



Besa

Università  
CASA  
SILVANO

## Alla SS. Vergine Immacolata

Napoli al dì 8 dicembre 1840.

**A**LDEGGIA la tua festa o Vergine Immacolata; e a' tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni, al modo che la Terra si apre al sole ignuda e tutta. Tu ne vai lieta; perchè soltanto se le preci son poche, il tuo animo rimane poco soddisfatto.

E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in mezzo all'Italia: dhe! se tu ami la terra Cristiana, restituiscimi la sanità.

Quando fui adolescente, colpimmi il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sè mi teneva, custodivami da febbri e scostava la tomba.

E s'ida altrettanto mi fu dopo la patria. Talvolta infra verdi grani a cui eheggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi

★

sotto un pero selvatico e dormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima, ma non fuori del sonno; la più leggiadra di quelle gittommi 'l suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti, come le ore del cielo.

Ma venni io fuori da quel tempo, come da bagno marino che infresca per alcun' ora e aggiugne salute; e seguì la sapienza e la immortal Verità in luoghi lontani, ove tu, o Santa, eri a me guida unica e pietosa.

E tosto la strada mi veniva bagnata del sangue d'uomini vissuti meco: però a me dubbioso apparve nel sogno un caro volto, che nel mio cuore non era mai spento e mi disse. Perchè avesti tu tema sì di te indegna? non fosti già custodito fra mille?

Dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi a ogni dì vedovare dalle burrasche, e m'intrattenni con me stesso, quasi con un nume che vince il mondo.

Poichè si schiudeva nel mio cuore un canto sereno e fiducioso nella Chiesa dell'eterno Bene, e promettevami la conoscenza della Luce che empie la vita.

Ma pure sovveniammi sempre un pensiero, che gli avi nostri martiri di quella Chiesa, e sè perderono miseramente e noi lasciarono senza più patria nè fortuna:

E già la mia vita ora giovane è piagata in terra estranea, e con essa son piagate le

speranze tante ch'io m'ebbi come già que' cavalieri; e come la tua bandiera le fa sorgere ove che all'aure si spieghi.

Ma pure la fede che ha in te l'uomo, la fede che quando è delusa cade ma a te volta è sempre con preci nuove e in ciascun giorno, essa è già testimonia di tua bontà inesusta: E così da presso la tomba io mi sollevo e prego ripieno il cuore di eterna vita.

Me non può rialzare la mano dell'uomo: ma l'aria che il Padre manda e prossima al cielo tutto rinnova anno per anno, ma la gioia che mi dissipi gli amori terreni e la quale una tua grazia infonderammi:

Una gioia come oggi si spande nella mia patria accolta avanti alla tua immagine, Vergine santa; mentre lieto mio padre (\*) profuma gli altari, e nulla sa; egli a cui'l nome di me vivo è sì grande ricchezza!

(\*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al clero secolare.

**Besa**

(DALLA GRAMMATICA ALBANESE DI  
CAMILLO DE RADA)

« La lingua albanese offre circa 40 suoni chiari oltre le variazioni leggiere di alcune vocali, come si avvisano propriamente nel canto.

« Volendo fissare l'alfabeto della stessa in questi tempi molto diversi da quelli in cui la necessità fece adottare per le lingue teutoniche e celtiche insieme le poche lettere latine, penso che si debba omai rappresentare ogni suono con un segno proprio e distinto. Nel principato di Valachia si è fuso nel 1844 un alfabeto Albanese ingegnosissimo, d' un tipo speciale e interamente nuovo. Ma è difficile per ora ch' esso prevalga; poichè l'Abania non è ancora una nazione riunita e indipendente. Ma perciò che la sua coltura è da promuovero da suoi figli sparsi in regioni separate e distanti, giova presentemente tenersi, pel corpo delle lettere, agli alfabeti Greco o Latino. Il primo è comune e facile in Oriente ove gli Albanesi hanno le sedi native, ed ove avrà a fondarsi la loro patria; il secondo è diffuso nelle colte nazioni del Mezzodi e dell' Occidente di Europa, ed è quello che più conviene a noi ospiti nell' Italia. Io l' ho adottato, supplendo alla sua insufficienza con i modi seguenti.

Segni vocali  
consonanti gutturali  
dentali  
labiali  
semivocali  
sibilanti  
aspirata

a e i o u v v.  
g c k x j.  
d t θ z.  
v b p f.  
l m n r.  
s x  
h.

Con la *h* posposta alle consonanti *c d l s z* si possono in un modo semplice convenzionale significare le modificazioni de' suoni di esse lettere, così:

*ch* rappresenterà quel suono che la *ch* ital. in *che*.

*dh* quello che la  $\delta$  greca ossia il *d* dolce.

*lh* quello che il *gl* dolce ital. in *gli*.

*sh* quello dell' *sh* ingl. o del *sc* ital. in *scevro*.

*zh* quello del  $\zeta$  gre. e dell' *s* fran. fra due vocali.

« Oltre questi suoni semplici, altri hannovi nel nostro parlare, ch' esprimer solo si possono con più consonanti, come con *gk* il suono di *gkii seno*, *ngk* quello di *ngkien intinge*, *gch* quello di *deegch ramo*, *ngch* quello di *ngchét incede* e con *sg* il *g* francese come in *gera-sgd presepe*.

« Le vocali poi, fuor che l'ultima sempre muta, hanno ognuna tre chiare gradazioni di tempo. La *O* per esempio ha

— due tempi in *boor neve*

— un tempo e mezzo in *bôra la neve*.

— un tempo solo in *Monosàke viola*,

il quale ultimo si solleva o piega fortemente sotto gli accenti acuto e grave, come in *lhót lagrima*, *lhòttesh di lagrime*.

« E questa gradazione del tempo de' suoni è, come vedremo, d'una primaria importanza nella pienezza della lingua, posciachè sopra il fondo divino dell'armonia si spiega quasi metricamente la sua efficacia di significazione, ecc.

**Bes@**

**CANTI DI MILOSAO**

**FIGLIO**

**DEL DESPOTA DI SCUTARI**

Ndø gnv 27 tø Øeristøut 1405

Lis jettà chishø ndørruar ;  
Ui tø rii ndø dètit  
Calhøruar te ditt e ree :  
Po lumbaardh e Anacreontit  
Rronnej Teemp e mòcøme.

Nd' ui gnv ditt vatte te málhi  
E s' u pruar si chish zhacoon.

Vett cø attø s' e Øaiti bora,  
S'e pørgkiaccu aculi ;  
Se m' u resht gnèra cø raa  
Tech e bårdha shpia imme.

Cuur te dritta dhèu me shpii  
U sbulhua je dèti.

Si garèa cø dèlh pør siish,  
Mua mø zhøgkiøi tue fiuturuar  
Kèlhkevet finestores.

M' u pataxa e ruata jashtin.  
Rrusht pach scalancuur  
Dhèut øn i chiin øee :  
Lhulhe lhiu tø happura,  
Nd' èra i tundøn e pørzhien,  
Nd' att ninulh kèshøgnøn ;  
Si atto lhulhe kieli.

Ti ruàje e sø culhtøje  
Gnø mbuiin gnèrøzhish.

Calvzhøret mbø dhemàt  
Mbàin cangkièlhe. Cà i goi

a' 27 Giugno 1405

La terra avea mutato querce; acqua nuova nel mare s'innazzurrava a giorni novelli: ma la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe, carica d'anni.

Un giorno andò al monte alla *fontana* di acqua, e non tornò come aveva costume.

Pur nè la neve assiderolla, nè la tinse di sangue lo strale: ma si scostò volando finchè ebbe riposato alla bianca mia casa.

Quando alla luce *del mattino* la terra con palagi e poi 'l mare si discoperse così, come la gioja vien fuor su gli occhi, destommi ella svolazzando sopra i vetri della finestra.

Balzai e corsi con l'occhio l'esterna campagna: Le uve semimature decoravano il nostro territorio. I dischiusi fiori de' lini se il vento li commove e frammesce sorridono all'aerea lor cuna; or come que' fiori luceva il cielo. Tu guardavi e non ti sovveniva di cure di uomini.

Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Io era dal paese straniero tornato alle

Aghiena ndër t'imme mótora  
Cheshia 'rræn; e mëma imme  
Emrin t'im ðoi për ndu shpii.

Gnë garee m'u rrodh te curmi,  
Si garëa mbrëmies te shtratti,  
Cuur vâizha e nerôghut  
Ndien për tu pârûzhan  
Sist cu i frighien.

## II

Ndu gnu 21 tû shen Mvrtîrit 1406

Cà diert tû hapta  
Zhiârmët drittsòin mb'uudh,  
E sù vâchujin airin;  
Ma gkið paru shëshevet  
Sképej dieli, si te botta  
Emma cu chõtuan gnë vale:  
Cuur Fiocat u m'u çimissa.  
E paryëshurëzh e lhiart  
Me chusheen tû piëxurið  
Nde gnu jetulëzh tû baardh  
Ish te croi gnu vash: ndu baalt  
Gnë chushiil i chish çee:  
I glidhur te brëzhi calhòv  
Schemantilhi i nchit mbu trüal.

Mua saa mu ndieti  
Shtuara vasha m'u pruar  
Gkii-fritur, piono çee,  
Me tû trëmbur gnu garee.

mie sorelle in quella stagione, e mia madre proferiva il mio nome per le camere.

Una gioja mi corse per la persona, come la gioja della sera nel letto, quando la calda vergine s' accorge per la prima volta delle mamme che le s'intumidiscono.

## II

a' 21 Novembre 1405

I fuochi lustravano, per le porte aperte, in su la strada, senza intiepidire l'aere; mentre a' piani andava sotto le ombre velandosi il sole, come sotto la polvere sono or velate le matrone che cantarono assieme in una ridda: ed io calai soletto a Fiocatte.

Al fonte era una vergine, succinta, alta della persona, con le chiome intrecciate in bianco nastro. Una gentile idea le decorava la fronte; e 'l velo cui si avea legato d' un capo alla sua zona, toccava con l' altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi 'l viso e 'l colmo seno con una gioja mista di timidezza.

*Tri.* Vaizh, mu jep ti gna pich ui?

*Tri.* Saa tu duash ti biir zhotti.

*Tri.* Cui e biglia jee ti, vash?

Jee domse e dheu tu guai?..

Cuur jesh diaalh e Salonik

Vaita, vaizha nanch ishin

Ndu catund me attò gadhi.

Ndu cerat e dhezhurazh

Vuzzen ajo ngranej:

*Va.* Jam e biglia e Cologrees.

Ngraiti balat e sbugliuar.

Na vejim assai uudh:

Gkiambat cu virshin tech udha

Su gchurvishtujin at copiglie;

Me loort tu purgkiaccura

Ca baalt u mu ja e reshta.

Dii buuzh ta keshme

Gnii gherie tu baardh

At mbrama duchushim.

### III

Nder 6 tu Jannarit 1406

Ish e mbrama e Pefaniis,

E vashat lhushuame

Ca tu bredhurit, nder dier

Fjissin; se ndu vaturat

S' iin tu jaturat e vrerat.

Paru e zhei gn'anancasii,

Ndaghushin aar e glineer;

*Milo.* Fanciulla vuoi darmi un po'd'acqua?

*Fan.* Quanta ne vuoi, o figlio di signore.

*Milo.* Di chi se'nata, o giovane? Forse se' da strana terra? Quando io ragazzo partii per Saloniki, non erano in città fanciulle di tanta leggiadria.

Accesa il viso di pudore Ella sollevava il barile.

*Fan.* Sono la figliuola di Cologrea.  
Sollevò poi la fronte disvelata.

Noi ritornammo uniti per quella via. Io con le mani punte a sangue scostava dalla fronte della vergine i rovi che pendevano da' lati, acciocchè non la graffiassero.

In quella sera noi parevamo due bocche che si schiudono assieme al riso in una medesima ora felice.

### III

a'6 Gennaio 1406

La sera chiudeva l'Epifania, e le donzelle sciolte da'giochi si tenevano su le soglie parolando; poichè gli arcigni genitori non erano ancora ritirati a' focolari.

E cominciava un movimento per tutto nelle nostre camere; spartivansi gli argenti

Prittej natta tech na :  
E u vaia i vétmiò  
Te Shûrozha, e copstîn  
Paru élhpit tû pârflûshur  
Ezzia per nân ulignet.

Posht te croi me catûr vasha  
Me tû baardh skepû ndû criet  
Erò e biglia a Cologrees.  
Dûchushin calêzh tû carpissur.

*Vash.* Patta e camû gnê maal  
Tê dija tû fânûmirân  
Cê e pûthur câ e jâma  
Me at zhott tû ndaagn gkiuum.

« Se ajo e gliûmia cê i mbaan  
Chujicin e zhâmures.

« Zhâmra cê ndû gagnunii  
U bês vantilhe e shpivet,  
E gôra i caa maal;  
Po cû i ndaghiet garees  
Tê gkûrivet gavnaar!

#### VIËRSÛ I SÛ BILHES COLOGREES

Ndû gnû 20 tû Fievarit 1406

Cê féxen kieli mbii rêxevet aan!  
Attîe siper chûshîgnat câ câtûndi  
Ngerîghet me affer gn iil e bårdha ghêsn.  
Attîe dieli happet e vo rrii  
Si gnê chû paam e na kûntròî ndû gkii.

e le faci; e si aspettava la notte. Ed io uscii soletto alla via delle Arene; ove, nel nostro podere, sotto agli ulivi mi misi per la spiaggia tutta fischiante del crescente orzo.

Giù al fiume, venne con quattro giovinette la figlia di Cologrea coperta il capo di un velo bianco: sembravano, a vederle, cinque spiche mature:

*Fan.* « M'ebbi e m'ho un desiderio di sapere l'avventurosa che baciata dalla madre, passerà a dividere il sonno con quel giovin signore.

« Poich'essa, ove sta, è la felice donna che tiensi la chiave del cuore di lui.

« Quel cuore che in giovinezza è divenuto bandiera d'Albania, e la patria gli porta amore; ma che si separa con tacita cura dalla festa degli alteri suoi consanguinei!..»

#### *VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA*

a' 20 febbrajo 1406

Come è trasparente il cielo su i nostri colli!  
Là, sopra i castagni, si eleva sul paese candidissima la Luna con una stella vicina.

Là si spande il Sole e vi dimora, come uno cui vedemmo e ci è rimasto scolpito nel seno!

Ndur 7 tu Marsit 1406

Ish e diela menatt,  
E i biri zhôgnes madhe  
Ngkittej tech e buccura  
Më i bëen ndëru tu madhe :  
Ngkittej vett po me i bëen  
Se ajo e dôi zhôgna e jëma.  
Vettom e ciði ndu vaturot  
Cë chusheen mu piéxonej.  
Atta dughushin e s' e thëscin.  
Vasha me bûzhën mbu geazh.  
*Va.* C'ësht e icchën si ajuri?  
*Tri.* Më pressën ndu rrôlhiet.  
*Va.* Dii limune t' ëmbulha  
Kentrò u tij t' i ruata.  
Me gnë door ngerëituriò  
Mbànej mbii veshin e baardh  
Lhësht e sai tu shpiéxurit.  
Jeturës happi sunduuk  
E mu çolhk limunezhit :  
Më ja e vuu ndu dërözhet  
Ndë cërët e dhézhurëzh.  
Thomnie ju tu dëshurit ,  
Nd' ambulh më ë tu pùthurit.

a' 7 Marzo 1406

Era la domenica mattino, e 'l figlio della grande Signora saliva in casa della fanciulla, facendole un grande onore: sali per dirle ei stesso, che la nobile sua madre la voleva.

La trovò sola al focolare che s'intrecciava le chiome. Essi si amavano e non se'l dicevano. La fanciulla con bocca ridente:

*Fan.* Che è, per cui fuggi come il vento?

*Mi.* M'aspettano al disco (a).

*Fan.* Due limoni dolci, statti, io a te li ho serbati.

Con una mano teneva rilevata sopra il bianco orecchio la sua chioma disciolta, apri con l'altra l'arca e ne trasse i limoni e glieli pose nella mano, affocata nel volto.

Ditemi voi giovini amati, se più è dolce un bacio.

Ndur 31 tu Marsit 1406

- 1 Duali norêa gkitonne
- 2 Me ndu dôret gn8 lhinaar,
- 3 Oirri e su bilhus Cologrees.
- 4 *Gki.* Tech varri t'iin zhotti
- 5 Enna muurgch, se vatte hêra.
- 6 *Va.* Ezz purpara, se ni vign,
- 7 Sossurið mê nzieerr bûchut.
- 8 Shcòì me gnù tuf lhulhe
- 9 Elaira nusse ree:
- 10 *El.* Ea motar; mos dêra
- 11 Jotte sott tu rrie happur
- 12 Vettam me tu kishies.
- 13 Vaizha erð te praccu e kèshi.
- 14 *Va.* Miir ti bère: I caan xee
- 15 Se attò lhulhe tu bårdha
- 16 Vædeches tu Creshmes
- 17 Cù i sual me leegh shoche.
- 18 Oa e præ nanch u calaar.
- 19 Po ca gòra u kett e madhe,
- 20 Vatte u ùlh me lhimontii
- 21 Mbân drittsôres, e dhifissur
- 22 Zhôgcut vêrus cù u negré
- 23 Messit âravet catundit,
- 24 Mbu tu shcuar e mbii bubûket
- 25 Agchuzhonnej miezhditten.
- 26 E pas att8 gn8 viviilh
- 27 E ãndme e fiuturonnej

a' 31 Marzo 1406

Uscì la prudente vicina, tenendo in mano una lucerna accesa, e chiamò la figlia di Cologrea.

*Vi.* Andiamo o cattivella, ad adorare all'avello del nostro Dio; chè le ore volano.

*Fan.* Va innanzi; che or vengo, come avrò finito di cuocere il pane.

Passò dopo, con in mano un mazzetto di bianchi fiori Elaira la nuova sposa:

*Ela.* Chiudi, suora, e vieni: che tua casa sola non istia oggi con la porta aperta in compagnia della chiesa.

La donzella venne fuori alla soglia e rise.

*Fan.* Ben facesti: Questi fioretti bianchi si avvengono d'assai alla morte di Quaresima; la quale li ha portati, con molti compagni che or ci abbandona.

Disse e poi non discese.

Ma come la città vasta fu queta, si assise di nuovo vicino della finestra, intesa al canto dell'uccello dell'està che si è alzato da mezzo i grani del nostro paese, e passando per sopra le gemme degli arbori, salutava il mezzodi.

E dava appresso a quello all'anima un giocondo volo, fuori di quella settimana

Nc' ajo jaav ak e purglipem  
Prei tuttié gherat e bårdha :  
Se ni shcoi dimæri  
Ajuri e varessæn lhülhet  
Tu présme tu shòghøn Pashchot.  
Cuur po lhææn shpiin e t'emtet  
Zhotti ai Milosaa dhe vienn ;  
E te gkiri zhògnes s'æm  
Fielt e caa mâle gadhiaar.  
Aghier polassit , tech veen  
Catundaart e caan tu mira  
Travovet purbinca nd' air  
Mbe tu stissuro foglieen  
Marræn χeen ndalanishet.

*VIERSH I SU BÛLHËS COLGOREES E TU  
SCUTARIOTEVET*

Nde gno 20 tu Prilit 1406

Arat suvålhgnaen somenât, e ajrit  
Fatta u buar aximazhit tu vettim.

Ulhu pocca za gheer me shoct mbo χee  
O kiparis ndr zhotrat, sii-ulii.

Se cv cûr tu gnògtim nève merr gno maal,  
Cv chet gheer gnêr mbrames prei catuund.

Se attié si dieli kielit pâ-diir  
Ti rron gkielen e χëshem ndr bulhaar.

malinconiosa, inverso alle ore candide che stanno di là: Perchè ora è passato il verno, e l'aura è come nojata tra i fiori che aspettano la Pasqua:

Quando il nobile Milosao lasciar deve la casa de'suoi zii: e reduce al seno della signora madre favellerà e avrà nobili desiri.

Allora nel suo palagio ove vanno i cittadini e vi hanno bene, godran l'ombra le rondini mentre edificano agli aerei travi i loro nidi.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA  
E DELLE SCUTARIOTE (b)*

a' 20 Aprile 1406

Sono onduose le biade questa mattina, e'l vento sperde la traccia della fiera nella campagna deserta.

Posati dunque alcun ora co'tuoi compagni sotto all'ombra, o cipresso infra i signori, adolescente d'occhi neri come l'ulivo.

Chè dopo che ti abbiamo conosciuto, a noi ne'campi sorviene un desiderio della città nostra, da quest'ora sino a sera.

Della città ove tu vivi la tua vita leggiadra infra il patriziato, come il sole soggiorna nel cielo ignoto.

*VIERSH I SHÛCHÛVET MILOSAUT*

Po tech gôra u nancg cam xee:  
Se cuventin varessign e me shii  
E me diel passign ashtupôsht gnv ree.

Po m'ish pør jetten vaizha e baardh  
E gkiaccut t' culûam e fânmiir,

Cs per maal, je pâ vrâitur at ndeer  
Vo dii limûne te m'i vëi ndv door.

*VIERSH I SÛ BILHES COLOGREES*

Nde gnv 24 tv Pril. 1406

I

Chsntoi calsandra e kielit fiuturdi,  
E lhart mš u negré gkiûmi e m'lhvreu.

II

Vo pâ ftes u gëshiem te shtratti;  
E zhgkionnem e harepsur se u zhgkiôva !

III

Ni era stôghen e me fatt tv baardh  
Mv duchet chii polàs vo aan-gkieer,  
Cu dhe, u pervettur kielî, fîss gn' iil.

*VERSO DE' COMPAGNI DI MILOSAO \**

Ma alla città non sono io d'ornamento; se  
il convento de' bugliari (*c*) mi annoja, e con  
la pioggia e 'l sole seguò alla campagna una  
nube.

Nè a me già duole: ch'io porrei, non che  
altro un mondo a' piedi della nivea fanciulla  
dal sangue puro, avventurosa.

Che per affetto e con l'onesta beltà che si  
la decora, mi ponesse in mano due limoni  
soavi.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA*

a' 24 Aprile 1406

I

Cantò la calandra e levata è nel cielo; e  
più alto ancora fuggito è il sonno che abban-  
donommi.

II

Mi spoglio a letto come senza peccati; e mi  
sveglio contenta perchè mi sono svegliata.

III

L'aura è fresca; e sede d'alcun lieto fato  
sembrami questo palagio d'amplissime fac-  
ciate, ove, pur ora che sta vedovo il cielo,  
riposa una stella.

Ndur 12 tu Mait 1406

Vaamp tu madhe àshvash  
Negrãiti piaccu glioppamiir  
Atto po tu têrvshin  
Vashat che zhuu brêshvri  
Mbe tu tugarrur vrêshvien :  
Cuur attò u rrupartin  
Te caglive zhottit madh.

J' e tretta e vâshavet  
E biglia e Cologrees  
Gchvzhim-embalh mbo sa hiri :

*Va.* O si mu dûche sott, Mattee,  
Lhêsh-baardh i rragur êræs,  
I bâlhtum e gonovaar  
Me dittu tu mattura!

*Mat.* Po ti e ree te motti gkiêlæs  
Che bãn tu orêxvgnêsh  
Me ion garruame,  
Ashtu si harronet gkiûmi  
E diâlhmet cu te pulassî  
I fiæn zhottit me ctv shii,  
Ti câ kieli sv patte fiaalh.

*Va.* Moon u cam tu gkiatt purpàra ;  
Prâ cu e patta tu dhæen  
Bashc t' e rrogn me attà tu rii  
Cæ tu drittutin cuur s'i pee.

a' 12 Maggio 1406

Il vecchio guardiano delle vacche fe'alzare da aridi ceppi una gran fiamma, affinché esse si asciuttassero, le donzelle cui colpi la grandine mentre sfrondavano le vigne: quando esse unite ricovrarono al parco del Despota.

E la terza delle fanciulle, quella figlia di Cologrea, in sull'entrare col suo almo sorriso, disse:

*Fan.* O qual mi sembri oggi, o Mattea, canuto i capelli, battuto dal gelido vento, infangato e transitorio, co' giorni che a te sono contati!

*Mat.* Ma tu nuova nel tempo di tua vita, in cui fai di svegliar la gioja con le tue arie tanto obliose quando si oblia il sonno de' giovanetti che al mio padrone dormono dentro le cortine al fragore di questa pioggia, tu saltinseccia, non hai già avuta dal cielo parola che ti prometta.

*Fan.* Ho io il tempo lungo davanti; poiché mi fu dato a viverlo assieme con que' giovani: essi che a te rifulgono, ora che più li occhi tuoi non affigurano.

Ndur 4 tu Lonârit 1406

Cs tu veen ndu dêlit  
Noeriit zhêmura imme?  
Sbardhutin anizhit,  
Riâtin, pran' u shéghtin,  
Erð ditta e Arburit!

Ndômos; vâdêcurið  
Mbi shtratt na vemnið  
Mos pærpara shpivët;  
E te botta na garronnen  
Shoct e volézhurit,  
Crognët, e catundi iin.

Nanni cs natta e zheezh  
Me tu buttubin gnu shii  
Paru mu pærbalhtæn udhæt  
Gapni ju dêrien  
Tech tu xédhura copigliët  
Gliottugnæn çarrüamið.

Vasha foor-madhia  
Mæ rrumbest pær dôrie  
At buuzh-këshmen  
Mua m'è siêlt pærparanið  
Cêra mæ i dhézhiet  
Me ndu mest shênchubin  
Cs tu këshign e dhûrmez.

Vet cv siit tu na rughien  
Jetta è tu pærmissiet.

a' 4 Luglio 1406

Perchè ti vanno i pensieri al mare, o cuor mio? Hanno biancheggiato le navi Turche, hanno mirato e poi sono disparite. Si approssima il grande giorno d' Albania! . .

E sia pure : noi avremo a giacer morti ne' letti se non cadiamo, combattendo avanti alle case. E un giorno dovrà essere che sotto la polvere ci si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane ed il paese nostro.

Or che la notte fosca infanga da per tutto le strade con una morbida pioggia, aprite o voi la porta *della casa*, ove raccolte le donzelle danzano immemori di sè medesme.

La giovine più dispotica si pigli per mano quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a danzar meco. Il volto di lei con la picciola incisione che 'l segna nella guancia, si farà di fuoco , com' ella tra il pudore moverà il labbro al sorriso.

Che gli occhi nostri si scontrino guardandosi, e poi rovini l' Universo!

VIII

Ndur 30 shen Murtir 1406

Raa bōra ndu dèitit  
E mu sbardhi vùdhovet  
Cràghot é shkittezhās.

Gkiūmi mua mu lhodhoniθ;  
Curmi vette tue m' u rēshtur  
Porsi geruas te Mārbelha  
Mbrēmanet i rēshtiet  
Shtrūshi tarastivet,  
Lhegmii é kénvet  
Mbi Milhonet : shégh se shūghet  
Zhiarmi e cēlhet vrēshtavet,  
Gkieel edhé cu s3 kulōi.

O vashà crie-chushtāagn  
Butt shtraan tu m' ulhovej  
Prā tu vāghej ture tieerr  
Gkims ndu t'errat e te dritta  
T3 lhvrén chvntimvθin.

Dee tu çarrōja se te bōra  
Biren crōgnet e tu mpiēlhat  
Chat gkieel cu na ruāgn3n;  
Se tu bilht e zhōgnavet  
Samrancat me tumbarinne  
Cumbōgn3n te gōrt laargh,  
E i θoon : Na ju ruami.

M3 kulonnej tue fiantaxur  
Se tu pvdōr3m ashtupōsht  
Vëim; se shpiit e gnêrvzhvet

a' 30 Novembre 1406

La neve è caduta sopra mare ed ha imbiancato tra l'alghè l'ali delle folaghe.

Io sentomi dilassare dal sonno; e la persona mi si allontana come alla donna che sale di sera per Marbella allontanasi a poco a poco il frastuono de' Molini, e de'latrati de'cani da mandra sopra i Molini; vede che già si spegne e poi si riaccende il fuoco delle vigne, vita che ancora non è addormentata.

O! la vergine da'capelli castagni che mi spiegasse morbidamente il letto, poi si mettesse a filare nella camera vicina con le finestre mezzo appannate, e cantarellasse le sue arie felici!

Vorrei dimenticare, che sotto la neve perdonsi le fontane e i seminati, ov'è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone accampati in Samrangatte, rintronano co'tamburi le lontane città e loro dicono: Noi vi guardiamo.

M'assopirei, figurando che noi due presi per mano andassimo, in campagna; che indi, facendo l'alba, le case degli uomini

Na fanessojin mbə tɔ ʒarəxur,  
Na lhərijin ilhuzhit :

Ndô se cālhi mɔ lhushonnej,  
Ienej ndə gnɔ leegh geraa :  
Gkiθ tɔ shprishura , ajo vett  
Zhēi tɔrcūzhən tɔ pərtrɔləm,  
Curm e i buccur i gneriut  
Siit i rianej e m'e butten :  
E mua pritt me buuzh mbɔ gcazɔ  
Po e sbårdhur ceries.

Prà tɔ dərsiturin stomaxɔ  
Mə shinej me schemantiilh,  
E cūke se mə e shighin.

Ajo vash zhacoon-buccur  
Sɔ gliəu ndər tə mundafsha ;  
Porsa mua , ndɔ sbårdhən ditta,  
Gnə calhivezh e lhuriem,  
Ajriartur, tech firəxən  
Dhestra e baardh, mälhet e lhūmi,  
Sà mɔ dishərɔn te crāghu  
Vəizhən dɔθinia-zhəmər  
Ajo mua mɔ caa ʒee.

## IX

Ndər 15 tɔ Gcushtit 1406

Drek réxet e dētít  
Gchuzhɔi ditta e calhɔvruzɔ  
Vəlevel copilhevet :  
I rùajin tɔ dāshurit.

ci ravvisassero e partendo le stelle ci lasciassero:

O che 'l cavallo mi fuggisse di mano e si mettesse entro una turba di donne; e quelle sparpagliate colei sola stringesse le redini strascinate per terra, e leggiadra sembianza dell' uomo il fissasse negli occhi e il facesse mansueto; e aspettasse me sorridendo ma imbiancata nel volto, poi mi tergesse il petto sudato col fazzoletto, arrossita perchè la vedevano.

Quella vergine di venuste abitudini non nacque in drappi di seta; ma a me ne' bianchi giorni d'està, una capanna abbandonata ventilata, ove traspare da' fianchi sdruciti la costa pallida, il fiume e le montagne, sì che tu desideri allato la giovinetta che ti sugge il cuore, a me quella capanna è bella e lieta.

## IX

a' 15 Agosto 1406

Il giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline con le ridde (*d*) delle donzelle: i giovini amati le contemplavano.

Ndë etu jett cu chemmi mææ?  
Ghennen è mbrëmanes  
Cuur dalhen te dêra imme  
Vashat e ushturtôrvet;  
U trintolign kiðarien  
Atto tu shpurvéshta  
Lhottugnën, e t'ambullhit  
Cérën mæ i shuanið.

Chemmi mææ tu mîrën enderr  
C'i keel trimit vaizhën.

Prà cu shpiit m' u mblltin  
Tech dêra e érrutszh:  
Ai e prett e mæ e ùlhën;  
Ajo happen prægrin:

*Va.* Mirr zha trim dii lhaidii.

Ai mu ðott cu do, cu bëri,  
Se t'e shigh se tu m'i fjitt,  
Ajo e gkiégkën e me sii  
Ruan gn'iil e jaturin:  
Su doi t'ichunej po trëmbiet.

*Va.* Trim rii miir mos zhugkionnet mëma

Ajo bën búzhën mbu gcash.

*Tri.* Vash pûðëm përpàranið.

Ajo réshtën criëit,  
Prà es e çolhk daalhu m'i bie .  
Ndë zercut, je mbiédh ndu gkii.

*Vu.* Via rrii miir

*Tri.* Ez me shëndét.

Mbu tu nissurit e ruan,  
Gneer cu doli e nënch e paan.

*përpàranið*

In questa Terra che abbiamo di felice?

Abbiamo la luna della sera, quando escano avanti alla mia casa le nubili fanciulle suore de'guerrieri. Io tintinno la cetra; quelle, calati i pepli, danzano, e la delizie lor spegne i volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte, che conduce al giovine l'amata sua.

Dopo che le case son chiuse, alla porta velata dalla notte l'attende Egli, e venuta la pone a sedere. Ella dispiega il grembo.

*Fan.* Prendi, o giovine, due nocciuole.

Ei le va dicendo che fece ed ove, per parlarle e vederla. Ella lo ascolta, e va con gli occhi affisando una stella ed un'altra: vorrebbe non andarsene, ma teme.

*Fan.* Giovine addio! non si desti mia madre.

*Gio.* Fanciulla prima mi bacia.

Essa allontana il capo; e poi ch'ei l'ha tratta, lievemente gli cade al collo e lo accoglie nel petto.

*Fan.* Via ora addio!

*Gio.* Va felice.

Avviata che è, la segue con gli occhi finchè è fuori dell'atrio, e quei di sua casa non l'hanno veduta.

Zhugkionnet e ndo chat gkieel  
At ditt mo rri me maal.

X

Ndo gno 26 Fieva. 1407

Mniizh e vèrus bardhulòre  
Bin gno ree monosake  
Per ndo mest geûrovet:  
Caan garee te shtrûshi lhumit.  
Pà gno ree málhi me boor  
I buòtonnet gnèrozhvet;  
Atta lhuttognen to còrrat.  
Si òelèzha te folhèa  
U pushògn ndo chat dimèr.  
Ngerèiti deegch uliri shecundur  
E copilha me zee,  
E zarruam volèzhoret  
Vettmiò cuur u m'e dredh  
Parastén ndo valiet.

Jetta a madhe co su kéttet  
Airavet e fiàlhvet  
Atta e caa si gno lhinaar  
Gaidhii e shelhkoròrit  
Pà dritt porjashta shpiis.  
Cuur nerèghia paidhet,  
Shégur, lhuz ulishtories,  
Sà monu frija  
Nd' èra tündonej vädhezhit.

Si desta e in questa vita sta quel giorno  
con desiderio.

X

a' 15 febbrajo 1407

A rimembrarci la candida età spuntò un  
nuvolo di viole da mezzo le pietre: esse si  
allegnano al fragore de'torrenti. Senza nubi  
la montagna nevosa si mostra agli uomini;  
e quelli fan voti per la ricolta.

Ma come la pernice nel suo nido io riposo  
in questo inverno.

Or gli ulivi scossi delle frutta han rialzato  
i rami, e la vergine bella, *avendo ozio*  
e obbliosa de'fratelli sol quando io le meno  
assiste alle ridde.

La Terra vasta che mai non face co'venti  
e con le parole umane, tien lei come una  
face, grazia del candeliere ma che non fa  
lume oltre la casa.

Quando io un tempo, di nascosto a'geni-  
tori e tutto bagnato alle frasche roride, or-  
diva i lacci agli uccelli nella costa degli uli-  
vi, io respirava appena se il vento commo-  
veva i sorbi.

*Part. I.*

2

U lhuttia për zëen e mames  
Të m'v cjoja mbrëmanet  
Ndrishe zhogk'v t'v gkialis:  
Shconnej vasha mes-purtëch,  
Shtija gcuur e lastimissej.

Prà e'v u rritt si m'v rumpëu!  
Noeriit m'v bieni'v  
Sà t'v shogh e c'urmi  
M'v rrodhet e s'v dii t'v friign.

Ditta caa dielin  
C'v e sbardhen para s'ivet:  
Porsa e'v il atts copille  
Ruan e mua nd'v chat maal?

C'ur u d'alh nd'v Sh'ur'vzhët,  
Vuzzen merr e viën te lh'umi.  
Porsa mb'undh e trëmbme  
Prirët e m'v ruan catuund.  
Ashtu lh'ulhe e gapurëzh  
Gnë t'v ghëen piono garee,  
T'v egnten bennet e baardh;  
Diu nd'v paat t'v dielën?

Io pregava per la maestosa beltà di mia madre che la sera trovassi presi diversi uccelli tutti vivi. Passava questa ragazza dalla delicata vita, io le buttava pietre ed ella mi malediva.

Ma ora ella divenuta grande e nubile come mi ha preso! Ogni idea mi si disperde appena la vedo, tutta la persona pare mi refluiscia nel cuore, e non so respirare.

Il giorno ha il sole che lo rischiara e imbianca agli occhi *degli uomini*; ma quale stella reggerà quella Vergine e me in questo amore?

Quando io esco alla via delle Arene, Ella prende il barile e viene al fiume. Ma venuta a mezza la via si rivolge timorosa e guarda la città: così un fiorellino aperto pieno di gioja a un lunedì mattino, nel giovedì diviene bianco; non sa egli se vedrà la domenica.

Ndu gnu 20 tu Prilit 1407

Ish ghêra cu zhugkiòn voessa  
Tu ngcudirturin; e sbardhèn  
E çaràxura, chv lhùlhet  
E shchvntilhat e suvâlhæs  
Caan gheer cu vrèjin :  
Cuur me gnu leegh vasha  
Vaita ncàça shculhshin lhìrat.

Prà za nd'arat affèr lhuzzes  
Ndægntin, e dizza vaan.

E vettæ òee me mizzòren :

*Tri.* Mbaam càlhin te cta baar  
Tæ ngkitem te ajo lach,  
Pèr gkærshii, se mv dògki vappa.  
Ajo e mbàiti e dòli udhes.

Nàlhtej dieli cuur u pròra.

E cufàme u ùlh mbv çee  
Mb' aan mua me craagh te ferri  
Cæ na fshéghnej cà ùdha :  
E gâjim pèr s'essuli.

*Va.* Anni gkiò te gòra duan  
Tæ marrush piest e t'Arbréshet  
Prei tv guajt: andai mæ  
Sott cu jee tv chemmi maal.

*Tri.* E ti, Gavriale, po mua  
Mech lhidhe, e chee ndv gkiit.  
Pà vrei: Tech ajo kish  
Ti ùlhe mbv gkiuugn e ampniim,

a' 20 Aprile 1407

Era l'ora che la ruggiada desta il bandito; e biancheggia omai l'alba, cui i fiori e le punte luccicanti dell'onda marina hanno molt'ora che guardano: quando mi avviai con una turba di donne, verso il campo ove stavano a svellere il lino.

Poi talune di esse si fermarono ne' seminati vicini del lago, altre processero: Ed io soletto discorsi con la mia nemica:

*Mi.* Tiemmi il destriero a quest'erba; sì ch'io vada per ciriegge in quella valle: giacchè il caldo mi affuoca. . .

Ella il tenne e uscì fuori dalla strada.

Il sole era alto quand'io tornai.

Dimestica e amica Ella si assise all'ombra di lato a me, con le spalle a un rovo che ci copriva dalla strada; e si mangiavamo di mattino.

*Fan.* Or tutti nella città vogliono che prenda tu le parti dell'Albania contra gli stranieri che vengono; perciò più ancora, oggi che se' con noi, si ti desideriamo.

*Mi.* E tu poi, Gavriila, hai nel seno tuo, quello onde me legghi. . . Ma vedi: In quelle domeniche tu nella Chiesa ti poni in ginocchi pacifica candida il velo; e a me sembri

Skep—baardh; e mua düche  
E butt, si Ghænna e kielit  
Mā e butta e gkiθ jettes,  
Ampnii e tᵛ serpössurit.  
Ajo mosse e purjeerr  
Dielit vᵛlaa, nè mai  
Gnerii lhòdhen me atto rrāmba:  
E θom, « atta keen væen  
« Di te kieli, si posht  
« Mbii dhee trimi e vasha ».  
E ndiegn se ti cᵛ akæ  
I gkiétt mā tᵛ bārdh—dᵛlhîres,  
Sā atta caan mottᵛ nder kiel  
Pā—sossur, per tîj mᵛ mbaan.

Kettej zhogeu i ampnoor,  
E Mài prānej lhūliet.  
Vasha kettmiis shtuártur  
Shuum e baardh vo' mᵛ lha ncraagh  
Gnæ t' vrètur tech birej  
Māli mādᵛh ndᵛ ghéllhᵛsii.

*Va.* Zhott çarrōva schemantiilh  
E sottæ mᵛ vrett dieli  
Lārgu çees t'gòres aan.

Prāna shuum ditt ne' ù paam.

mite come la Luna del cielo, la più mite di tutto l'universo e fiducia nell'oscurità. Ella così sempre volta al sole fratello, nè mai fa stanco alcuno con quei suoi raggi: e dico: « Quelli furono messi due nel cielo, come « giù in terra il Giovine e la Fanciulla ». E sento che tu la quale tanto assomigli la più bianca e più schietta di loro, a te mi avrai pel tempo ch'essi staranno nel cielo infinito...

L'uccello taceva pacifico, e Maggio riposava i fiori. La fanciulla al silenzio di tutti, levatasi in piedi imbiancando mi lasciò sopra, uno sguardo ove il grande amore si smarriva nella confusione sua mesta.

*Fan.* Signore ho dimenticato il velo; ed oggi mi ucciderà il sole, s'io non ritorni all'ombra della nostra città.

Poi per assai di giorni non ci vedemmo.

XII

Ndur 12 to Theristiat 1407

Cs, furnuar su kethuri,  
Delhet u lhushuan e vaan,  
Vashat, si kiela e shcuam  
Ca dieli, to theta

U praitin nden lhis to madh.

Mbahl to sbtruame vuhussi

Prei detin e calhur

Ish zhogna e madhe, e vranej

Me ndu zhemer zeen e shpiis.

E mbu rreth affar e mbaan

Bridhin vashat zilha diij

Me to sheghen gna unaazh.

Cuur ndur atto e cushrira

E trimit u pruar pustai

Cs e pietin « Cush e caa? »

E me to keshuru dvlhiir

Θa: E bilha e Cologrees.

E diegeur e ncukiurzh

Vaizha tech e prasmia gheer

E dittes cu e patt si boor,

Vecu e mb'aan, nen gnu cumbu

U chish ulhur ree-maarr,

Me trimin, t'i ndendnej siit.

Atto gkiθa po aghiēna

U pruartin, e i vuun ree,

Tu ketta malit su pari.

E to dive nd' eshturat

a' 12 Giugno 1407

Quando finite di tosare, le pecore si sciolsero pe'campi e andarono, le giovinette serene a paro del cielo già trascorso dal Sole, posaronsi sotto una quercia grande.

Sur un tapeto di velluto posava inverso al azzurro mare la Signora e guardava, rivolgendo nel cuore il lustro di sua casa.

E in cerchio, a lei di presso e da'lati, le Scutariote giocavano a chi sapesse meglio celare un anello.

E allora fra esse la cugina di Milosao, quando la dimandarono a sua volta. « Chi ha l'anello »? si voltò in dietro con riso ingenuo e proferse: La figlia di Cologrea.

Affuocata di rossore, quella, verso la ultima ora del giorno che la ebbe fredda come neve, si era poi separatamente e sotto a un pruno messa col giovine: e rapita ne'pensieri saziavagli il guardo co'suoi sembianti.

E le compagne tutte si conversero e le ponevano mente, tacite insieme del diletto di mirarli. E ad ambidue ammorzarono nelle ossa la felicità (e).

\*†

Gareen i pørshuatin.

Cuur e geraat ashtù u nistin

Gkiθ prèi gòrien ;

Dialhi i vettəm te lacca

Tv pərhlottəm drodhi siit

Kielit vettəm tundu dhees,

Perønduar dieli,

Pà daalh ilhuzhit.

Ish si zhēmer, cv varessi

Chat jett tv pà-gnogur

E sv shégh cu tē m' vèi,

### XIII

Ndvr 18 tv Jan : 1408

Andərr e lhiigch c'andərri trimmi !

Gkiasht muaj vasha e bëshem

Mbàghej me gkitòriet.

Trimi ghipnej murgjarin

T' égchorin tv trəmburin

Croirii tv m'e potissən.

Porsi ajò si chish zhacoon

Mə sv vinnej Croirii.

Prà m'i vatte nd'əndərrət.

Mbrəmanet gv leegh copiglie

Cà arat t'ardhura

Te tries e t'étt gagnunnit

Piot garee u gaptin :

S'erθ me tò, por tiir mbv shpii

Vaizha e mieelh shùmυ e dashur.

E dopo che così crudeli furono esse partite alla volta delle case, il Giovine, soletto a quella costa, perdè il guardo nel cielo che era solo attorno la Terra, già tramontato il sole e non anco apparse le stelle.

Era quale un cuore che fastidì questo mondo senza conoscerlo, e che non sa dove quindi avesse ad andare!

### XIII

a' 18 Gennajo 1408

Tristo sogno che 'l giovine s'ebbe!

Erano sei mesi che la fanciulla nubile o in casa o in campagna si teneva con le vicine. Il giovine montava il suo destriero indomabile, temuto, e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova come soleva prima.

Poi gli venne nel sogno della notte.

La sera una mano di donzelle ritirate da' verdeggianti seminati si assisero festive alla mensa del padre del giovine. La fanciulla sfortunata ch' Egli amava, non venne con quelle, ma filava in sua casa.

Fiãiti trimi i ghélmúar;  
Zhêmra e doi t' i piasnej,  
Pse bilht e tó nãmurvet  
Pá véshur e pá-ngerãn  
Si tó ndãitur cá tó lhúmit  
Caan pac' o fare saa  
Mbaan jetta e bæan me moon.

Nd'ëndórrat paa dêrãn e sai:  
Ndæ gnó gcuur e porsilhissur  
Zhögkið te gnæ sarúa rræzh  
E m' e vãi ndó præghorit.  
Ajo ngerãiti sizhit  
E mý paa tó dáshurin;  
Prúar e úlhi crieðit  
E mý shcundi ræzhien:  
Dhiã si i goi rúghiet.

*VALE NATS PASHCHUVET*

Ndör 7 e Pril. 1408

Zhgkiòu trim i agchzhúam:  
Iin zhott lhòrèu vaarr,  
Cèlhen zhiarmet, batten êræt:  
Me tà o zhamor lhipisiare  
Ti tó prîresh e garepsur.  
Si gn'anii ncarcúar me trima  
Cæ te messi dèitit  
Paan catuund e dishruár  
Erdhe i xêsham piot garee,  
Tech na me chæt shpii  
Prittótim: e mæ t' paam

Il giovine si addormentò malinconico; e'l cuore voleva spezzarglisi per quello che i figli de'poveri, senza vesti, senza mangiare, e come separati da'ricchi beati, hanno poco o nulla di quanti ha beni il mondo edificato da tempi remoti.

Poi nel sogno vide la porta di lei: Ella seduta al sole sopra una pietra, sceglieva da un mucchio di robbia e ne metteva nel grembo. Alzò i teneri occhi e vide l'amante: tornò a bassare il capo e scosse la robbia, come quando si vede lo straniero!

*LA RIDDA DI PASQUA*

a' 7 Aprile 1408

Destati o Giovine a' nostri auguri. Iddio lasciò il sepolcro; il fuoco si rialluma (*f*); le aurre si mitigano: chè del pari tu o cuore misericordioso t'innovi alla gioja.

Come una nave gravida di garzoni che riconoscono da mezzo mare la patria bramata, tu venisti leggiadro e lieto ove noi assieme con questa reggia ti aspettavamo: e ti mirammo nelle magnifiche tue doti.

Me t<sub>o</sub> mîrat e mb<sub>o</sub>dhaa.

E si patt na marrur siish?

Gnò mnia cêlhi gn' flaagh

C<sub>o</sub> spavi ftir<sub>en</sub> e buccur

Sivet zhottit prind e trimit.

Flaga e zhaçônme

Me n<sub>am</sub>en te shpiit e larga.

Mirfiil si paam t<sub>o</sub> g<sub>u</sub>ajt,

Bulh<sub>ar</sub>st e Abrit

S' patt<sub>o</sub>tin m<sub>ã</sub> t<sub>o</sub> vettme

Shpiin tech u rritt<sub>o</sub>tin:

Muscum<sub>en</sub>t<sub>o</sub>t e arruun nd<sub>o</sub> d<sub>ei</sub>t

Moi zhottra t<sub>o</sub> ghjin.

Se n<sub>ca</sub> mott stessen e paar

Tech bulh<sub>o</sub>ria e vartur

Passi nat e p<sub>a</sub> zhaal:

Si k<sub>o</sub>nr<sub>o</sub>i martirii

P<sub>o</sub>lassi zh<sub>o</sub>gnes s' att s<sub>em</sub>.

Assai tas gn<sub>z</sub> v<sub>o</sub>laa

Laarg Adrianopul xees

Si ghenna ditta p<sub>er</sub> dittash

Rrittej: porsî m<sub>al</sub>it

Biilh zh<sub>o</sub>gnie, murriculuuzh;

C<sub>z</sub> e pianepsi, e vethees

Lhidhi, gki<sub>o</sub> jetts e maar.

« E pr<sub>a</sub> motti lh<sub>ai</sub>ti dheen

Pr<sub>a</sub> e mbulh<sub>o</sub>i me xee t<sub>o</sub> r<sub>ea</sub>

E si t' ghituri te varri

T<sub>z</sub> attij s<sub>o</sub> f<sub>o</sub>lhi m<sub>z</sub>.

Dh<sub>e</sub> iin zhott, jo m<sub>z</sub> e paar

Kishvet, s'î vuu ree;

Gh<sub>er</sub>a e miir e m<sub>z</sub> s'î f<sub>o</sub>lhi

Taraxiim: Nd<sub>o</sub>rr<sub>o</sub>ve shpiin;

Qual fascino hanno a noi fatto?

Ecco la Discordia ha posto la sua face funesta tra il nobile Genitore e l'inclito figlio; la face che seguita da Nemese arde ne' palagi lontani de' forestieri.

Invero dacchè vedemmo le straniere città, i bugliari d'Albania non più hanno sola la casa ove sono cresciuti: e gl' Infedeli vennero sopra mare con la speme d' entrar loro nelle sale da signori.

Perchè ne' principi alti e innocenti, una prima colpa, è ferita che si porta via la sanità: come è rimasto testimone, il palazzo dell' alta tua madre.

Ella aveva nella lontana Adrianopoli un fratello, che come la luna venia la grande e bello da giorno a giorno; ma per l' amore d'una figliuola di patrizi che schiva gli tese rete e lo legò a sè, rapitolo a tutto il mondo.

Dipoi il tempo lavò la terra con piogge, e poi la copri di nuove ombre, nè interloqui più sopra lui, qual su chi sia entrato nel sepolcro. Iddio anche che non lo vide più nella Chiesa, non gli pose mente: e l'Ora buona che fa balzare, non gli venne mai più al cuore dicendo: Ecco hai mutato casa; ma hai altro « tempo di là da questo mondo ove ti rag-

« Ma chee mott pas chat jett  
« Tech t' ngerisset e t' dighet  
« Pà, si ctù, pagcuar t' zhoon » ?

« Aðun prindi zhott d'orgcò  
Prà cart; se attèi ndr dhéset  
Cu mèr'ngconnen me notii  
Crocomélhe e granorizhe,  
Ndēgni ai fituar p' r faan.

« Ma te càmarat c' britt'jin,  
Bushtra e bilha e t' gòit  
U sbardh mbii att' t' l'hsan;  
U sbardh si ghélhmi t' gool  
C' gkiéteh i pruari siit.

« Ti, e prá i thà, u lhosse  
« P' r mùa; po abonsina  
« Flaghes atte u gkiee s' patta ».

« Ch jò fiaalh e mbaiti: e hippi,  
Si u dii, jasht at goor,  
Me noeer ndr gkii t' chéke,  
Sà t' madhe jetta e nzan.

« E ùdhes vett e shurdh'uar  
Zinz'orrashit aghier p'rpòk  
Chēmb-baardh cālhin e shpiis  
Me t' viēerr shculhten e t'ét,  
Attie aff' r prapt, e vraar.

Iftògur e t' fattit tij  
Pà mē martirii se dielin  
I rriij duart piott' bugua  
I sherett, cà diu zigli i rrittur  
Diervet patt fritur zhēen,  
E u résht, péteu i pà zhott!

Ai trimit, c' si i lavur  
Rotul i silej ej aðun,

« giorno e t'imbruna, altro tempo in cui neppure paghi 'l fitto al Dio di esso, come hai in questo »?

Quindi invano suo padre mandògli lettere: ch'ei lontano, in quei lidi ove il maiz e 'l granoriso attristiscono nell'umidità, stette piantato al Destino.

Ma nelle fulgide camere sue la cruda figlia dell'estraneo, imbiancò essa alla miseria di lui, imbiancò di tristezza lieve che le volse i pensieri a un altro adolescente « Tu, ella gli disse dopo, ti liquefacesti al mio altare; pure in verità della tua fiamma io nulla mi ebbi ».

E questa parola lui ferì di morte. Alla nuova alba cavalcò fuori di quella città, con nel seno un pensier grave come il vasto mondo.

Ma per la via solitaria assordata dalle cicale, scontrò allora il cavallo balzano di sua casa, trepidante, con appesa all'arcione la spada del padre steso lì vicino e spento. Rigido, e non con altro testimone di sua ventura che il sole, stavagli a' piedi, lordato le mani di polvere, di pietà degno, e da cui chi sa qual estraneo cresciuto alle altrui porte, saziato avea il cuore, e andato era poi via come dal campo di nessuno!

Nè al giovine che forsennato giravagli attorno nulla rispose, nè dissegli: « Ti ho lascia-

S' u pərgkiégk, nè i 0a: Shpiin  
« Biir tɔ ghappɔr, çə tɔ prett  
« Glicc » Ashtù dhe zhamer-gcùri  
Trimi u ndaa; e drei dètin  
Chə anamessa rêçevet  
Chish paar tuttié pərrara,  
E cà vèi lojee lumbardha,  
Vatte e duali mbii gnɔ tiimb.

« Posht cu ak shàbca  
Tɔ mbiuara dielit buccur  
Happɔjin ùit, mèrie tɔ à0t,  
Gavnaar, vrèti za gheer:  
Culhtoï tɔ môtɔrən  
Copilhe tɔ pâ-martùar;  
Pra u shtuur e u bùari mbrənta.

Mbi att dèit cà po dièli  
Délh, u bii pɔstai Fatti  
Chə iin zhott ju valhandissən.  
Poca duaj, o trim, tɔ prəghesh  
Te gadhii e chətij pɔlassi  
Cà ti gòries i rrii,  
Si vèra ndɔ triesət,  
Si jettes gneriu me fiaalh.

#### XIV

Ndər 9 tɔ Mait 1408

Raa gkionné i erruti0  
Mbi drurin te dèra e vashɔs,  
Cɔ u zhɔgkiùra e happi siit,  
E gnogu ghèrən te ghənnə  
Çə i biij te messi shpiis.

« to la casa, o figlio, aperta che ti aspetta ». Così colui, lasciati lì tutti, con cuore di pietra andò verso il mare da sè veduto per via attraverso i colli, in lontananza, e a cui allora volava uno stormo di palombi; e venne e gli uscì sopra da un masso aereo.

Di là guardò per poco giù, ove molte barchette ripiene di sole fendevano l'acqua superba, di salso odore: ricordò la sorella adulta e non maritata; poi si buttò e vi si perdè dentro.

Sopra quel mare, ond'esce il Sole, surse poi il vostro splendido fato, cui Dio ha in cura. E tu vuoi o giovine, aver riposo nella paterna reggia, ove vivi al paese come il vino alla mensa, come alla Terra l'uom con parola.

#### XIV

a' 9 Maggio 1408

Posò il fosco gufo su la pertica fitta sopra la porta della Giovane, la quale si destò e aprì gli occhi, e vista la luna colpire in mezzo la stanza, riconobbe la sera.

Mbi tuffat po ìlit paar  
Bùcuriò ez drittusonnej,  
Anamessa pargculhees  
Tz ngcarciuar me agcuridhe  
Ez finesturan i χêshnej,  
Siit lhà e ngh'i mirr mæz.

E jēma ez i chiānej mb'aan;  
« Cheshtu, i θà, ti bilha imme,  
« Noerii-ngcr̄aiturazh  
« Si rii caa ndo-za χoaarr  
« Duchet si cūrna ti shégh  
« Se culuket è prassam  
« Jee e pii te kélhki gkiêles ».

Me t' kэшuræ tu véshcur  
Vaizha e vrēti:

*Va.* Cam paar (te gkiūme i lhee)  
Si gnυ shésh me dielin nalht  
Nè dēite i gkieer e sossonej;  
E attie jesh si catundāre  
Ez sâ mott ngchæ dii: Po aghier  
Mæ θaan: Gerua, mirr; anancassu;  
« Se chujò ē gkiêla chæ ti chee.  
« Sosset, e vette te botta,  
« Cu erre mee maal tu θârat! »

*J'ēm:* Andai shurou, biir,  
Tu martonnesh: e mbυ shpii  
Tu ree àjuri mæ tu miir  
Tech bilh tu parturiresh,  
Paar tu viign vudèchia.

*Va.* E pvr ez tu cheem u ghiir

Poi, sopra il monte, alla stella di Venere che vezzosamente luceva traverso la pergola che gravida d'agreste le adombrava la finestra, lasciò andare gli occhi; e più non ne li ritraeva.

E la madre che le piangeva allato le disse: « Così tu, figlia mia, assorta ne' pensieri, « come resti continuamente da alcuni mesi « in qua, pare, come se tu veda che stai « beendo l'ultimo sorso alla tazza della « Vita ».

Con un sorriso appassito la giovine la guardò:

*Gio.* Ho veduto ( forse nel sonno leve ) una pianura col sole nell'alto e la quale sapevamo non finire nel mare che le si vedeva in fondo. E in quella io era come nativa, da che tempo, non so. Ma allora dicevano: Datti pensiero o donna, prendi 'l tempo: « chè questa è la tua vita, la quale ora tu « hai: Finirà e andrai sotto terra, ove ti « oscurerai con desiderio amaro ».

*Ma.* Per ciò fa di guarire o figlia: affinché tu vada sposa, e in una casa d'aria più pura, ti rinnovi ne' figli innanzi che la Morte venga.

*Gio.* E perchè avrei diletto a sanarmi o  
*Part. I.* 2\*

Tv shvriarit vethees,  
Mēm, ndv pas cv u negrēsha,  
Tv mottit cv i shpett mv sosset  
Zhott tv cheem gneriin e guaj?  
Gnē lhōttezh i mbiōi siit  
Gkims tv mbulituris.  
E ōēlur te natta e gkiūmsem  
Dhēu vei tue harruar cu ish.

XV

Ndvr 2 tv Ōeristūt 1408

Durō zhēmvr e durō  
Sà durōi mālhi me boor.  
Shchéptin nēnt dielahz,  
Sbardhuluan cūmbulat:  
Trimi cà catundi laarg  
Dūal e rūati mbv menatt  
E harrōi shpizhēn.  
« Lhūmi u » mv ōoi mālhi.  
Si gnv kēlhkv, ndv m'i friin  
Bier e tv féxurit te vōga,  
Porsa mbrānta lamparissēn,  
Esht ajō vaizh e mieelh.  
Vettēn caa t'ēmen e t'aan  
Atta dūan, cui tē m' i ōeet  
Aagh, attire mos i ōott?  
Ajo lhēz catuund e ōūghet  
Nussia e trimit guaj.  
Viēn prā gnv ditt' e ōieel,

madre , se poi che mi sia levata , del poco resto di mio tempo abbia ad essere padrone un uom straniero?

Una lagrima le empì gli occhi teneri mezzo socchiusi.

E la Terra affondando nella notte sonnolenta andava dimenticando ov'essa era.

## XV

a' 2 Giugno 1408

Soffri, o cuore , soffri quanto ha sofferto la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera , e 'l pruno si copri di bianchi fiori ; il giovine della lontana città uscì in sul mattino e , guardandovi , dimenticò la casa. Me felice ! disse la montagna.

Come un vetro a cui soffino sopra , che rimane di fuori appannato ma dentro luce , è ora quella giovine sfortunata.

Ella ha soli padre e madre ; essi lo vogliono , e a chi dirà sì se nol dica a loro?

Abbandonerà il paese e sarà detta sposa di quel giovine forestiere!

Verrà poi un giorno sereno ch'Ella si as-

E ajo ùlhiet mbu deer  
Tə mu kèpign lhignvzhən.  
Ajo vreen dèlin ;  
Fiuturògnən ndalanishet ,  
E vèghet e mə chvntòn  
Ioont chə i 0oja vett  
Nd'att mott cv dughvshim.  
E garròn zhottin e sai ,  
E mu ùlhən crièit ,  
Curmin t'im fiataxni0.

I lhvrièr mùkevet ,  
Ashtu málh me ndò gvu 0eləəzh  
Prà cv gnèrizh gnə catünd  
Stistin siper piono xee ,  
Te laccat e gkiélhbvra  
Esht máli trimavet ;  
E stolhist e rriedhur geraa  
Délh copilhia pər martuar ;  
Lhèghen vasha sii-chvkkii.

## XVI

Ndvr 30 e 0eristiut 1408

Si suvaalh ndv dèitit  
Paru e trübul si gn' málh  
Nəngc rúan mə se aniin ,  
Ashtu gcrat ndò vein mbv crua  
Ndo te lhùmi o pər tv gòla  
Mosse 0oin vashən e nəmur  
Chə i biri zhògnəs madhe

siderà così alla soglia della sua porta per cacciarsi la camicia. Ella guarderà il mare; voleranno le rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le arie che io le diceva nel tempo che ci amavamo.

E dimenticherà il signor suo, e chinerà il capo, fingendosi le mie sembianze.

Così un colle lasciato alla frasche e a qualche pernici, dopo che uomini vi abbiano fabbricato sopra un adorno villaggio, ha le sue verdi coste amate da' giovani; e cinta dalle amiche e 'n abito ricco esce la Vergine e si porta in chiesa a sposare; nascono fanciulli d'occhi onnipotenti.

## XVI

a' 30 Giugno 1408

Come onde in mare che d'intorno torbide e in guisa di monti vengono tutte contro la sola nave, così le donne o che andassero alla fontana o al fiume o per frasche, non parlavano che della fanciulla povera che ama ed è amata dal figlio della grande Signora.

\*\*\*

I dashur zhillhepsunið.

Copillia e dhürmezh  
Mbâghej mosse me gkitonnet:

Mbjidhushin mbu t'errutit

Mbrëmanet e mosse lhiign

Θoin, zilhoon e schemantilhe.

Gnë tu dielëzh menatt

E mbûdha jashtë catundit

Të dërsitur e si Vërën

Me tuff ushtëra te dëra.

Gnëra e jatëri këtrüam.

U i mëra ushtërat

Dëres e m'i lhà me maal:

*Va.* E ni pràna gkið gëra

Sonte fjett mosse për mua

Se t'mbiðdha ushtërat!

Θà e neküiurë volivet.

*Tri.* Po se u ngchë t'patta miir,

Se tij më tu dàshurës

Dhé tu fteshia, ngch'e panteza

*Va.* Mos u mërò po zhott:

Ju ne'üsttit tu vapçtin;

Fiàlhie o sù bënne

Së ngcàtu vashen e guaj:

Të pàrat dhé më tu miirt.

La giovinetta dolente e confusa si teneva con le vicine in tutte le ore: la sera si ritiravano dalla campagna tardi; e'l loro discorso era sempre di fazzoletti, di gonne e di camice.

Poi una domenica mattina io la incontrai fuori della città, molle di sudori e con un mazzo di spiche nella mano come i pittori figurano l'Està. L'una e l'altro ci fermammo. Io le presi le spiche dalla mano, che me le abbandonò con piacere.

*Fan.* Ed or poi tutta la città, questa sera, parlerà solo di me che a te ho colte le spiche!

Disse arrossita le guance.

*Gio.* Ma perciò che non mi f'ebbi alcun bene, non io prevedi dover poi a te che più amai, essere pur causa d'affanni.

*Fan.* Non affliggerti, o Signore. Voi non avete tolto il pane al povero, nè offendeste con opere o parole la figliuola d'altrui: voi primi e anche i migliori di tutti.

XVII

Nd v t v 5 t v Shen M v t: 1408

Prà cə zhott chee t'na lhəəsh  
Vash si gn'iil cə drittien  
Nench bier tech údh'è tiij:  
Birr me ghélhm t v riut ənd  
Mos t v kioft pərlhipuriθ.  
Aghiera c v t ə na vish,  
Kioft i butt diməri  
Me ulign e kiüməshtiθ.  
Bilhat e bəshme  
Emma shuum t v na martòshin  
Me t v zhugkiédhur v copilh.  
T v na vish si cə jashti  
Fiálhət e t' dāshurvet;  
Si anamessa fiettavet  
Ujuləs ch v cam te dēra  
Paar χarəxur shəngkiezha  
Mə harepsən zhémrən:  
Eer e lhez h cə tündən fiettat  
Gkiûmin è gnêrvzhvet  
Lhêsòn se dighiet;  
E u m v vėghem te pushtiəri  
T'im bilh t v rittien.  
Sielhsh ti gn'üshtər fənmiiir  
Pas na mbəitur chəta réχe  
Pà χee zhotturash  
Si m v ju zhaçontim.  
Nder t v véshura t v zhēzha

a'5 Novembre 1408

*La Ridda.* Poichè , o Signore, devi abbandonarci, possa tu andare come una stella che non perde la luce nel suo cammino: e non siati, o figlio, la giovinezza turbata da mestizia.

Allorquando a noi ritornerai, sia mite l'inverno con abbondanza di latte e di olive: e molte madri mandino le mature lor figliuole ne'talami di giovini eletti.

Possa tu venire come viene da fuori la voce dell'amante che passa; come da mezzo le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta la stella mattutina scintillante al primo albore mi rallegra il cuore: un lieve vento che agita le fronde, alleggerisce allora il sonno degli uomini, perchè raggiorna; ed io mi metto al lavoro onde cresceranno i miei figliuoli.

Possa tu riportare felice l'esercito che ci abbia mantenuti aperti e senza ombra di signore, questi colli, come siamo usi ad averli.

Non comparisce già la sposa in gramaglie:

Nussia sɔ fanarosset :  
Vàlies eɜ dridhiet  
Zhògnat me diálhin mbɛ door  
Buðtonnen e ruagnɛn :  
Gkið gkɔriit tɔ mbiédhura  
Gnighien piono garee ;  
Lhúlhe e veer mbusálvet ,  
Mali tɔ chɔzzierit  
Je trimé i passurið.

Ti te xee e shpiis atte  
Nɛn tɔ guajit eɜ tɔ rriish  
Eɜ ndr gnèrvzhit na jemmi ?

Porsa ai zhott eɜ me gadhii  
Diálhɔriin tɔ buccuroi ,  
Dieppin tɔ veshi me aar  
Sà gnɔ catünd lhuttɛn pɛr tiij,  
Ai zhott mɔ tɛ do miir.

*VIÈRSH I Sɔ BILHES COLOGREES*

Ndr 14 Shen Mvrti: 1408

Gkið m'e ðòjin se vinnej chjo ditt  
E si mund vinnej u ngch' i patta bés.

Anni ti vette e cálhi fiuturoor  
Si andɔr tɔ búcur na mer gkið moon.  
E nd'att catünd cu nesser tɔ arrɛsh  
Sɔ chee t' fólht aan, sɔ chee ti shpiin :

Attié s' ɛ copshti itt sɔ délh me ndeer;  
O Zhɛmɔr-gcúri si sɔ rrii me nee

ma alla ridda che gira per la città, le matrone si mostrano alle porte co' bamboli in braccio, i consanguinei riuniti in casa dello sposo si riconoscono con gran festa; hanovi i fiori e 'l vino per le mense, e 'l solletico del ballo, e l' amante posseduta.

Mentre se tu, nel lustro di tua casa, starai soggetto agli stranieri, noi che saremo fra gli uomini?

Però il nostro Dio che ti fece bella di splendidi agi la fanciullezza e ti vestì con oro la cuna, per cui tutta una città fa per te voti, il nostro Dio ti vuol bene.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGRÈA*

a' 14 Novembre 1408

Tutti mel dicevano che sarebbe venuto questo giorno; ma io non credeva come potesse venire.

Ora ecco parti! e 'l volante cavallo portasi lungi, come un bel sogno, tutto il tempo!

E in quel paese ove poi arriverai domani a sera, non avrai più la nostra favella, non avrai più tua casa:

Ivi non è tuo tenitorio, non uscirai circondato d'onore: O cuor di pietra come non stai con noi?

XVIII

Ndur 16 tv shen Murti : 1408

Prâ c3 dieli i raa te shtratti

U patax mizzoria ,

Vuu gnigné tv véshurat

Dual cá riij i biri zhottit

Gn'eer ngerznej bugua0in

Jaa e shtvfrinej mürevet :

Mosgnerii shconnej attèi ,

Vett3m fjitt te búzha e údh3s

Ajo Riin nd3 vatvrat.

*Ri.* Diu ndv trimi i gadhiaar

M3 tv shcoogn chvsai uudh?

Fánmirat nd'att Grekii

Cu tv foolht t'i gkiegkien !

« Vatte » 0a me vetheen.

U pruar te shpii e sai

M0ri teelh e trastien

E m'vatte tech ulignf.

Mbjidh ulign e chiánej.

C3 shcararti pes ulign ,

Tech i pesti u porsilhiss ;

Attie i kvldi gkiuum.

Trimi nd'end3rr mv ju duch

C3 m'i dilh tech údha e lhúmit :

Fushat mb'aan in pi0no boor ,

Shkentet neraagh i piculojin,

*Tri.* Me ct3 mott tv b3je fign3n !

Dúart si m3 t'u ncúkotin !

a' 16 Novembre 1408

Dopo che il sole le colpi sul letto balzò la cruda donzella, mise in fretta il vestito e corse verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere, e perco-  
tevala alla parete della magione di lui: nes-  
suno passava di là; solo nella casa che sta-  
va accanto alla strada, parlava Rina assisa  
al focolare:

*Rit.* Chi sa se il giovin gentile passerà più  
per questa via? Beate in quella Grecia ove  
udiranno la sua favella »?

« Parti! » disse la donzella fra sè mede-  
sima. Tornossi in sua casa, prese la fune  
e 'l sacco e andò agli ulivi. Coglieva ulive  
e piangea.

Com'ebbe percorso cinque ulivi, al quin-  
to sedè al sole. Ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto, come  
scontrandola alla via del fiume: le frasche  
da banda eran carche di neve, e i panni mo-  
tratti dall'acqua le gocciavano da su le spalle.

*Mi.* Con questo tempo a far tu il bucato?  
come ti son fatte rosse queste mani?



Vashus i vei bûzha mbu geazh:  
Porsi gnotta gn'eer e chéke  
Shcundi bôræn e fûshavet,  
E pærflûshi si suvaalh,  
E tû cãlhøer si gn'déit  
Posht réxevet e gappi.

Vatte trimmi i nissurið.

Nðs gn' spart ajò e zhæen  
Prâpa rûati e laargh e paa  
Si gnv fiuttur nd'atta ùi,  
Cæ tundet e vente vente  
Sbardhen tû chvputturið.

Porsa u ngeré voreej e stòghat  
Cæ m'i ngeriti zérchvðin  
E gkiuun e sbulhûarið;  
M'i chvputti gkiûmðin.

## XIX

Ndv gnv 23 tû S. Mør. 1408

Udhies imme parcalhessa:  
« Shen Mørii e shpîvet òna  
Dei menat dighet e diel  
E ti délh pør nds eatund.  
Arat tû bighen shvndòsha,  
Lhopt mos possovissvgnæn  
Shpiit mossæ pørllhipien,  
Gkið tû ðoon: Ti rûana.

« Psè sv pritta por u nissa?  
Mv chishie, me gkið, urattur,

Ella faceva la bocca a riso.

Ma ecco all'imprevista un vento gagliardo scosse la neve delle piante, la sciolse a modo di flutto e la dislagò come un pelago che diveniva azzurro tra le falde de' colli.

Andò il giovine tratto dalla rapina.

Ella presa con le mani a una ginestra guatò indietro e 'l mirò lontano come farfalla in quell'acqua commossa e rotta a luogo a luogo in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le gelò il collo e il ginocchio scoperto; le ruppe il sonno.

## XIX

a' 7 Novembre 1408

Ho pregato nel mio cammino:

« O Vergine santa della patria mia, dopo dimani aggiornerà domenica, e tu uscirai in processione pel paese. I seminati affinché nascan vegeti, le vacche affinché non muojano, le case affinché non si vestano a lutto, tutte ti diranno: Ci custodisci.

« Perchè son partito e non ho atteso? Benedetto mi avresti con gli altri, i quali

E me ta mʊ rùaje  
Cà acul e tʊ pà-bessi  
Gkèlən chə udhissa tʊ rec.

« I ndʊlhèje dhe vàizhəs  
Cə me buch sʊ frighiet.  
Ndò tier ndʊ dèriet,  
Ndò m'ì trintʊlən argalhìa,  
Mə sʊ shecogn assai uudh.

« Frushculi s' è pʊr gneriin  
Ndò aitta e lissvet;  
Ndò ngkiälha e ùjʊravet;  
Vettmið burri me gerüan,  
Curm cʊ calhbiet te botta:  
Prana miir attà sʊ shòghən  
Jaan ftes ndʊ dughien! »

Udhies ashtu parcalhessa.

Tech arrùra e fiçita nattən  
Im vʊlaa Coniatti, diaalh  
Si gnʊ lhülhe i vʊdecur,  
Mə dòli véshur i baardh.

*Mi.* Si ja e ðoon chʊtiij catündi  
Tech ti rrije immə vʊlaa?  
Sà garee cə tʊ na shòghən,  
Zhotti tatt e zhògna m' əəm!

*Co.* Dhèut érrat tech ti fiəz  
Tundu dushke e tundu dèit  
Cà mot vʊlaa cʊ dòla:  
Nanni erdhà tʊ tə lhevrossign.  
Ké vo ditta e praa natta  
Chətu posht tʊ vāna,

vivranno lunghi giorni; e con essi, custodiresti dalla freccia dell' infedele la mia vita che ho avviata così giovane.

« Avresti anche perdonato alla Fanciulla, che non pur si sazia di pane. Ora o che fili alla porta, o che le strepiti il telajo, io più non passo per quella via!

« Il quadrupede non è per l'uomo, non l'aquila del cielo, nè l'anguilla delle acque; soli sono l'uomo con la donna, corpi che infracidiscono nella polvere; e se eglino si voglion bene il cielo non li vede con amore! »

Così pregai nel mio cammino.

Ove giunsi e dormii la sera comparvemi vestito di bianco Coniate, il fratel mio morto in teneri anni quasi fiore.

*Mi.* Come ha nome questo paese ove tu dimoravi o fratel mio? Quanta gioja allor che ci vedranno il signor Padre e la signora Madre!

*Co.* Ha molto tempo, o fratello, ch'io sono uscito di questa Terra oscura, ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora sono venuto a consolarti. È stato posto quaggiù il giorno, e vi fu lasciata la notte: nè due giovani perchè si amino mutano l'uman fa-

Di copilh è porse dughen,  
Staan e jetten sù ndurrògnen.  
Po chvsai ftogsii vudéchie,  
Ndè te gkii trimmi gnù flaagh  
E máli dvlhiir drittèn,  
Te ai gkii i fànmiir  
Aculi nè êthia  
Merr vetheen e ree.  
Dije e ngereu: Se dieli  
Raa tech shûra e ngrirèt  
E dhêut guaj: e fôra  
Attei trimniis i vién ».

U zhugkiôva, e gappur ditten  
Pee te kielzha e camarès,  
Tè rupàrtur êrøvet  
Prosopii vashie  
Cv i ndâghej gores sai.

Câ shpia e sbaudhirtur,  
Dilh, ndv mest criattevet  
Me palhazt e za me aret,  
E ndòdhnej te praccu trimin  
Mizzoor cv me lhott e puhi.

—Nd' att dheè cv vette vett  
Quam ndv dò gkièè ti trim.

—Cuur tv vèsh te zhali guaj  
Shtieer ndv dêit ti schemantiilh:  
Lhutt tv viign purroit èen  
Tè e dii se nench u mbitte.  
Lhutte, e shen Mèria m'e siel ».  
Prà cv java me shuum gkieel

to e 'l mondo. Ma in questa frigida regione di morte se la face di puro affetto allumini un cuore novello, nè dardo nè febbre fia che rapisca il grato essere a lui felice. Sappilo e ti leva : chè i raggi sono distesi su la fredda arena del paese straniero; e da quello vengono i superbi vanti alla gioventù ».

Destaimi; e, aperta la finestra, vidi nella volta della camera, al riparo da venti, la imagine di una vergine che si dipartiva dalla sua città.

Dalla casa aperta e vuotata usciva fra le ancelle che portavano le coperte e i vasi preziosi, e scontrava alla porta il giovine onde fu piagata, che le baciò il viso lagrimoso.

—Nella contrada, ov'io men vo', dimmi o giovine se nulla tu vuogli.

—Quando sarai nel lido estranio butta nel mare il tuo velo; acciò ch'io sappia, che non se' annegata: mentre la madre di Dio a me il porterà ».

In altra parte si vedeva il lido ed era

Sheuar u bôri, mbii shuurt  
Trimmi gnogu schemantiilh:  
« Si ajo e' iccu rron porlei  
« Pas vudécur, 0a, na rrommi ».  
E u vrèja e chesh garee.

XX

Ndur 10 tu Prîlit 1409

Airi e v ndrèkî moon  
Friti cà déiti,  
Mbii spervieret e ampniim.  
E te ràxi cà s v dùchshin  
Mè anit e icchujin,  
Gool m v gappi dèrien,  
Daalh m v mulvi cerien  
E m v réshti gkiùm v ðin:

*Milo.* Rruash e ftògtuzha voree,  
Se m v zhugkiòn ti m v harépsèn:  
Maria ndur dègchuzhit  
Nd' i kicaar i caa xee.  
Ti s v lhève nd v dhee t v guaj.

*Vo.* Cuur lhèva t v paruzhau  
Dushcu u tund te Pofili.

*Milo.* T v bilhen e Cologrees  
Mos ti pee nd'atta purrégne?

*Vo.* Garepsèn ditte me diel  
T v shvndòsh e t v s v muur:  
« Te ndina e ciütulzhv  
Me t v bardh v ðin copilla

passata la settimana con molte vite di uomini; il giovine ravvisando il velo sopra l'arena, proferiva: Come quella ch'è ita vive « oltremare, così noi vivremo dopo morte »!

Ed io ammirando mi riempiva di gioja.

## XX

a' 10 Aprile 1409

Il vento che ha serenato il tempo spirò dal mare sopra le tende piene di pace:

E in colle donde più non si vedevano le straniere vele fuggitive, a me aperse la porta e, blandamente infrescandomi 'l viso, mi rimosse il sonno.

*Mi.* Mi viva tu sempre o fresca tramontana! se mi svegli mi rallegrì: La corbez-zola se piega i ramolini, loro aggiunge vezzo. Tu nata non se' no, in terra straniera.

*Tra.* Quand' io nacqui dapprima si commossero gli elci di Pocfile.

*Mi.* La figlia di Cologrea hai tu veduto in quelle convalli?

*Tra.* Il giorno con sole sereno allegra gli infermi e i sani:

« Al suono della cetra danzava con un bianco giovine quell'altera, vaga di far pia-

Lhoddnej milòrdezha  
Shtrushulonnej zòghvzha,  
Frighej gkìri e pririej,  
E m' i shprishej shtëchvði  
E m' i fjissin sizhit.

*Milo.* Mba tuttié, bushtora voree;  
Se mu ngeriin éshturat.

XXI

Nðer 15 to Viðshts 1409

Shpii t' òna to shprishura  
Dei menatt u mu ju shogh!  
Shogh zhalin e Racanielhit  
E vashat cu lhagnæn.

Nesser mba to serpossurit  
Shcon vasha cà dèra imme,  
E mu shégh shûmu garee:  
Pien : C' æ chvjà garee?  
— Esht garee e to birit zhottit  
Cæ na vién nessurið ».

Zhæmra vashvðs i laftarissæn.  
Mbjidhet ndær to moturat,  
Ulhet, ngeræghet, délh te dèra,  
Gkið gconeet jaan piono zhiarre,  
Veen me uur ndv dðriet  
Prappa lhacurikevet  
Udhvvet gagnunvzhit.  
Shcheptæn vaizha garees.  
Porsi diálhi gnu menatt

cere. Il peplo le romoreggiava, il seno le si commoveva seguendo i giri del corpo, le si sconvolgeva la chioma, e gli occhi le parlavano...

*Mi.* Tienti lungi, tramontana crudele; chè l'amor mio tu non hai veduto.

## XXI

a' 15 Settembre 1409

O case sparte del paese mio dopo dimani vi rivedrò! rivedrò le ripe del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all'imbrunire passerà la fanciulla innanti la porta mia e, veduta molta festa, domanderà: « Ch'è quella festa?—È la festa « del figlio del Signore che tornerà domani ». Il cuore alla donzella palpiterà.

Si ritirerà presso alla madre, sederà; s'alzerà, starà alla porta.

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi con tizzoni in mano corrono per le strade dietro le nottole. Lampeggerà dell'allegra la donzella, siccome fanciullo ad un mattino che gli raggiorni festivo:

Cæ i dighet me gadhii:  
Mbi shtrattin e mundasht  
Dritta cu m'i gappiet  
M'i chuputtæn gkiúmυθin;  
Shégh tv j'æmen pær ndυ shpii  
Me chusheen tv shpiéxuriθ,  
Jétulæn ndυ dôriet,  
Mbi buffett shégh pasikiren  
E pataxet: se culhtòn  
Trimatυ ndυ Shûrυzhæt,  
E stolhiit e vâshavet  
Tæ pûrgkiûgna shen Lii  
Pûrpâra Mesosporittes.

*VIERSH I SÛ BILHES COLOGREES*

Ndυ gn' 29 tv Vièshtes 1409

Ishia nd' valet e i ndørruam arrure  
Mυ shtûre siit e m' u scotis rronia.

Mos tv varessign, diel, chυjo ree e lhææn  
Ndυ tv pûrpiket e lampaar gnυ gheer.

**XXII**

Ndør 30 tv Shen Ndrees 1409

Ndæ tv raar tv dimυrit  
Vaita me t' immυ volézhær  
Te garazza Mårllhülhe

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno  
la luce dalla finestra che si apre; vede la  
madre per le case, disciolta la chioma, col  
candido nastro fra le dita; vede gli specchi  
sopra i tavolieri e balza: che ricorda i gio-  
vani giocanti al disco nella via delle Arene,  
e i pepli da gala delle vergini inginocchia-  
te a S. Elia avanti alla Mesosporite (g).

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA*

a' 29 Settembre 1409

Stava io nella ridda e giungesti cambiato  
di fisionomia: mi gittasti gli occhi sopra e la  
mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nu-  
vola lasciata a sè medesima, se vieni incon-  
tro e s'empie di luce pur una volta!

**XXII**

a' 30 Dicembre 1409

Al cadere dell'autunno mi portai co'miei  
fratelli alla mandra ov'era molto aspettato.  
Il pastore scaldò il latte; ed umido gli oc-  
\*\*

Shuum i prittur. Delhmieri  
Ngerôgu kiumvshitt, e i rrumpiem  
Siit me lhott: Ga i bardhi zhot:

Cuur vinnej tatmadhi  
Vettam chujumvshittie tu ngerôghat  
Doi, pustaina mbz tu dittur  
Ushvriit chishz çarruar.

— Pà çee i pissuruam  
Rrija si te dhêu guaj.

Fiãitin tu mii volêzher,  
Dè het rumpulârshin,  
Gkiûmin mu chvuttvjin.

Tu pâren u m' u pataxa  
Cà Mbuzhatti ghênvzha  
Mbi dèit dhézvnej.

Per sv diti u m' u pataxa  
Gnérzhit e frushculhit  
Tz kuluar ili sv ruan,  
Po i taxen dêlhevêt  
Natta me psoor mbvthaa.

— Per sv tretti u m' u pataxa:  
Ghanna raar, culottvnej  
Ndô gnv caa atti chvttv  
Cozzoréçet gkims tu baardh.

Cuur tu catvren u zhvgkiôva,  
Dêlhet 'ona u chiin happur  
Lhûmravet tu calhêvve;  
E mu zhuv mâli catundit.

— Dôla posht shêshevet  
Çiin tu gnoom tu shprishuris

chi: Bevine, disse, o bianco giovine. Quando veniva il tuo grande avo, volea solo del latte caldo; poi l'alba qui trovavalo dimentico delle pugne.

Senza la nobile alterezza, mesto io stava come in terra straniera.

Dormirono i miei fratelli. Le pecore che ad ogni strepito fuggivan per l'ovile, mi rompevano il sonno.

M'alzai la prima volta: la luna da Mbusato lucea sopra mare.

M'alzai la seconda volta: le stelle parean non guardassero gli uomini e le fiere, ch'erano addormentati; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M'alzai la terza volta: la luna era tramontata, e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore si erano sparse alla ripa dell'azzurro fiume; e me prese il desiderio della città.

Calai ne' piani sottoposti ch'erano molli d'acqua e sparsi di falde di neve ancor

Bòries tó pà lhossur  
Nə́n χeen a stùlpavet :  
E vashən crie-chòshtəgn  
Gnoga tech ùdha e catundit,  
Gnoga staan piottò gadhii  
Me tó calhòvən podhee.

Ju pòrpokia ndər vrièlhet.

*Milo.* Se ti vije somenatt  
Gneer chòtèi s'unt e pantehia

*Va.* Gni s'erdha tó tièra gheer?  
S' pattim mech dərgeòim buchən  
T'im vulezhvəre. Òa m' əma :  
Mbjidh edhé dii parcalhidhe :  
E sonte fiəite mbò trual?

*Milo.* Affer zhiərmit , i pushtruar.

*Va.* Popo! Gni sò mund vije  
Prəəm mbò shpii?

*Milo.* Te shpia imme  
Vaizha crie-chòshtəgn  
Nanni məə s'fanarosset.

*Va.* Sà cà dieli cò rron  
Mos tech mbjidhet mbrəmanet  
Nənc rii i vettmiò?

*Milo.* Bùshter, cùrna ndər tó guaj  
T' icchign prà, tó frighiesh  
Si tó guaj ti tə mò diish.

*Va.* E pse? »

Véjim affuriò :  
Mbàiti; prana tó pòrlhottəm  
Prùari siit te vricca mb'aan.

non liquefatta sotto le frasche; e conobbi in distanza nella via della città la fanciulla da' capelli castagni, n'affigurai la persona piena di leggiadria e'l lembo azzurro della veste.

Scontraila vicino a' giunchi.

*Mi.* Che tu saresti venuta oggi sino a queste parti, non l'avrei immaginato.

*Fan.* Che non ci sono venuta altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. Mia madre disse: Cògli anche due cicoree. E questa notte dormisti sul terreno?

*Mi.* Coperto del manto, vicino al fuoco.

*Fan.* Me misera! E non potevi jer sera venirti a casa?

*Mi.* In mia casa non più or si mostra la Vergine dal soave canto.

*Fan.* Da quanto il sole ha che vive, forse ove si posa la sera, non sta esso solo?

*Mi.* Donna senza cuore, quand'io ritorni fra gli estranei, che tu ti sazii, sapendomi come un forestiero!

*Fan.* E perchè?

Camminammo vicini. Ella si contenne per poco; ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime a' pioppi di lato.

XXIII

Nd' 5 t' Marsit 1410

Gkið ditt' n, ree ree  
T' b'ardhash nd'agn i culossur  
Kieli; e prapa i ðieel  
Porsa nd'eer t' p' ndi'eme.

Cuur vasha ðuali e lhülhet  
Gnii ghêrie potiss'onej  
Me Aff'ordittien e' dilh,  
J' u hap praccu dritt'sores  
Sa ju p'aa podh'ea: nalht  
Raa e camanari kish'us  
N' n lojee zhogche e' iich.

E dh'eu i v'æn nd' mest  
Rêve p'â-fukii nd' aan,  
Vr'æghej p'orsi êrie t' zheezh  
I sh'cundur; e pa gnerii  
Shpiit att' sav'urr'ushin.

Gkinties e' e scotissur  
Silej e p'erpik'ej mb'uudh  
Nd' att natt t' p' bes  
E' chish kielit dhe mantieelh  
E rêvet t' v'êrdha gh'ennes,  
Vaizha e ic'cur jasht  
M' p'aa vettmið p'arpara:

Si m' shighet piott amp'ni  
Iil e' zh'emrat or'êx'æn  
P'orsi ðot « M' r'iani dritt'æn

## XXIII

a' 5 Marzo 1410

Il Cielo è stato tutto il di sparso di bianche nuvolette come di pecore pascenti ; e da dietro a quelle era terso, da vento che giù non si udiva.

Ma quando la Fanciulla comparve ad adquare la sua grasta di fiori, a un'ora stessa ch'Espero affacciava in cielo: si apri la soglia della finestra sì ch'Ella parve fuori sino al lembo del vestito. Ed aereo il campanile della chiesa ruinò, sotto uno stormo di uccelli che fuggivano :

La Terra messa in mezzo a nubi impotenti ai suoi lati, abbujavasi agitata come da un vento che la puote: le case senza nessuno ruinavano in macerie.

E in mezzo alla percossa gente, mettà uccisa e mettà confusa per le strade, in quella notte senza fede che riteneva tuttavia nel cielo il suo manto di nuvole pallenti alla luna, la Fanciulla gittata fuori dall'impeto del Tremuoto vide mesolo innante:

Come uom vedrebbe una stella spuntare con pace per rallegrare i cuori, sembrando voler dire: « Guardate la mia luce, la Terra

« Jetta sɛ sholhâriet »  
Bardhulôre ajò mu paa.

*Va.* I bårdhu bîrɛ bulhâri  
Se ti mu merr ti cu mu keel,  
Nench jam u zhoogn e madhe :  
Prâ e mu varéssun si iin zhott.

*Tri.* Ai na lha po edhè tɔ ndiemi  
Chet ajɛr cu u ngeré tɔ stoghign.  
Enna : catundi na raa,  
E ak' e gkieer frima e Vudéches  
Na porsin tɔ dive :

Se tɔ di chemmi gnu maal  
E gnu bes tɔ shégur gkirit  
Chu ndɔ jatɛr mɛɛ sɔ vɛmi :  
Na lhidhi gnu geluugh e mâli.  
Te ditta cu gkitoniit  
Porsa tɔ drittign , édhe buttɛn,  
Si gadhii prei vudechen,  
Ti mua ndɔ kish tɔ laargh  
Jep tɔ vettmi vetheen ».

E tɔ scotissur piott maal  
E golhkia pɛr dôrie.

XXIV

Ndɔr 6 tɔ Marsit 1410

Te dhéssi purrôit málhit  
Culottɔjin dii púlha uji,  
Peend trême e zhamrat  
Tech ajɛri ditties

« non fia sconquassata ». Ella tutto bianca me vide.

*Fan.* Bianco figlio di Patrizio, che tu mi prenda, ove mi porterai? Io non sono una grande signora; e tu mi avrai poi in fastidio, come oggi Iddio.

*Mi.* Egli ha lasciato noi vivi; e già sentiamo questo freddo vento che infrescherà la natura. Andiamo dunque: La patria ci è caduta; e l'alito della morte che tanto si espande ne avvisa tutti e due *a còrre i frutti della vita*: Chè tutti e due abbiamo uno stesso amore, ed una fede scambievole nascosta nel seno, come non potremo noi avere in altro uomo più: Ci legò una stessa lingua e un mutuo amore. Al nuovo di, che a le tue vicine è per raggiornare e faralle mansuete, perch'è un dono ch'ebbero invece della morte, tu in chiesa di città lontana donerai te sola a me pur solo ».

E attonita ed amante la trassi per mano.

## XXIV

a' 6 Marzo 1410

In fondo al burrone della montagna pascevano due galline acquatiche con le penne e co' cuori trepidi al vento mattinale, che portava nel cielo gli sparvieri: ed io mi

Cv siil kielit petrittet:

E vett u pròra e pee

Goren es na birej sivet.

Ma vasha u zhalh e raa

Ndè zidhii si u nanc e dija:

*Va.* Scodra joon!.. U cu ti ishié

Ghira akè e bésme!

E m' duchej se chesh ts shcoja

E lhee si gnu ndalandishe.

« Haraxia, e atto xoaarr,

E dèiti suvalha-zhii

Cs i shighet mb' aan me moon

Mè buttjin gkiò mèrii.

« Po gavnia sott e i raa

E sott ju ndaita e pàra,

Clisha e sai mossu m' bésnej

Zhotti, prà cv ajo mu rritti.

« Prà mirfil ni m' dùchet mali

Lhülhe si gkiò gonovàret

E dhees: e ni vignèn vèra

Ts ngerita me shii e ree »!

*Mi.* Gneriu cv t' shcuamevet

I lhidhet mbànè gnu xee

Cà dhe kiela u ndaa. Se vien

Mott, chime bes, cv prana

Anii chutèi, tv vignuniò

Ventit cu t' stismi shpiin;

E lèghes chs atto ciognèn

I òoon: se volézhrit aan

« Prireni me nee anishit,

voltai e vidi la città che ci s' involava dal guardo.

Ma la fanciulla si senti fremere e ruppe in un pianto, *dolce* come io non sapeva.

*Fan.* O Skodra nostra! là ove tu eri io entrai incoscia di tutto, e parevami che aveva ad uscirne leggiera come una rondine!

« Le aurore de' giorni, i tempi dell'anno, e il pelago di onde negre ch' eterno le sta di banda, mitigavanmi ogni pensiero !

« Ma oggi l'è caduto il decoro, e da lei mi separai la prima! Perchè non la sua chiesa mi affidasse al giovine che fia mio signore; Essa che mi ha cresciuta !

« In verità l' Amore cui seguì, parmi già un fiore come i molti effimeri della terra! Ed ora vennero anco le està, fredde e con piogge e nubi!... »

*Mi.* Ma l'uomo, che si lega al passato, stringe un vacío da cui si è dipartito anche Dio. Un giorno verrà, a me credi, quando poi le navi avviate da questo mare approderanno al luogo ove noi fabbricheremo una casa, ediranno alla generazione che vi troveranno: « Venite o fratelli con noi su le navi, e tornando riempiremo la patria di gioja ». E quelli risponderanno: Avete là s. Elia,

« E mbiommi haree gòren »

E atta i pèrgkiégkien :

« Chinni attie shen Liin

« Si na e chemmi mbì catuund?

« Chinni lhuum e Madh cu vashat

« Te gn' ditt vèrie,

« Shocche, largu cà burrat

« Rraghen sparten e mbu rreθ

« Gaan buchvålhiet ».

*Va.* E pse na chêm t'icchmi?

Shegh se attã cã do po mėje,

Vett e dii, se nch'ish tu çêshem

Te gòra cu ndeer tu madhe

Mosse patte ak' i poniim !

*Mi.* Vash, ti pee se mos gnerii

Merr cà begcatii e tij

E gkielin tu shpiis guaj

E u zhacone e s' chee bés

Po pèrjashta vethees.

Abonsina t' iin zhotti

Te petcu i rrìmi e lhipmi

Mosse, pà-ree tu jami.

Ma se vett mundã i gkissia

Pèr tu passur tij mbu shpii,

E mėje tu bæen zhoogn,

Mali chesh t' è chish bæen.

*Va.* E prà cã akã tu çêshem

Tu caa gora, e vett i lhèva,

Mbaam tech ajo, largu vèntesh

« com'è sovrastante al nostro paese? Avete  
« il fiume Emathio ove le giovinette in un  
« giorno d'està battono le ginestre in com-  
« pagnia, e assise in cerchio libere lontane  
« da uomini mangiano la torta rituale »?

*Ga.* E perchè noi dobbiamo fuggire? Vedi che quello che da me vuoi conosci tu stesso che non ti è decoroso nella città, in cui onorato uscivi con sì grande rispetto.

*Mi.* Giovane, tu vedesti che mai nessun uomo prende dalla sua ricchezza e fa crescere la casa degli altri, e ausata se' a non aver fede fuori da te stessa. Sì, noi stiamo a Dio ne' suoi fondi, e in ogni giorno gli domandiamo, senza mai pensiero di donare. Ma ch'io poteva assomigliarmi a lui in aver te nelle mie sale e farti mia donna e Signora, l'amore avrebbe dovuto a te predirlo.

*Fan.* Ma poi che bello di sì nobile animo ha te la Città, ed io son nata in essa, tienmi tu in quella, lontano da luoghi ove i

Tech tu gùajt jâns me foor  
Ndə gkinte t'luum tu madhe.

*Mi.* Mə u s' mbaagn ; e miir e pee :  
Sott e affurmia e zhəes,  
Nessar prà gkiēla mu bie.

Ajo ndəgni : e prà mu lhà  
Vattur posht vo ture klaar.

E u sv pattà cu məs t' vėja.

## XXV

Ndu gnu 20 tu Gcūshtit 1410

Raa dieli ndër cāmarat  
Tə purjerra perundiis  
Cuur stissoort i lhēin t'rēa.

E ngkittushin gnu leegh gcrāa  
T' i shighin si mə vo pər,  
Cūr shtuara te messi gōres  
Chish zhottrat e sai gavnaar  
Cə nch' dijin Venetiin.

Prà me unazhen zhoturime  
Te gkishti dōres bėsme,  
Jétul-bōrəm u fanaar  
Vàizha e butt e Cologrees.

Ajo e mbitur, ndə gn'culoon  
Cumbissi crāgun e baardh  
E gkiégkvej , si gn' eer , monu  
S' pārie lhivissur fiettes  
Prà cv jetten mbion ree,  
Gkiégkvej ghélhme-χareem

forestieri abitano felici e superbi in grande gente.

*Mi.* Oh! nulla è più che per me sia mai tenuto! Oggi da me la più vicina al mio cuore, appresso poi cadrà pure la vita.

Ella si stette : indi lasciommi , scendendo giù e lagrimando.

E si io non ebbi più dove andare.

## XXV

n° 20 Agosto 1410

Colpì il sole nelle camere volte all'Occidente, che i fabbricatori, ritirandosi, lasciarvan nuove.

E salivano una folla di donne a vederle, se stavano come prima della ruina, quando ritte in mezzo la città contenevano fieri signori a' quali era ignota Venezia.

E poi ornata il dito dell'anello di que'signori, ma avvolta ancor le trecce in nastro bianco qual neve, (*h*) vi comparve la mansueta figliuola di Cologrea.

Ed ivi quasi intorpidita fermossi a una colonna appoggiandovi'l candido braccio, e udiva al modo che si attende a un' aretta onde sul cominciare si avvisano appena le foglie, ma ch'empirà il cielo di nuyoli e pioggia, udiva cantare il fato dolce e me-

Faan e nusses chə idntin  
Shocchet laargh porsì e paan :

*Shoc.* Chətie lhart chətié pər mālħ  
Attie ish gnv shėsh i madħ  
Tech culoot' ōeləzhazhit  
M' u lhvshua te gnə petrìtt  
Mōri mē tv buccurvn  
Cà ampniì è shocchevet ».

Dittv-shcurtur e ajo lhott  
Frighej ndv poniit, si shėite  
Cv vvdik , mǎ gkiri i zhālhet  
Fiālhyet ventit rii.

## XXVI

Ndvr 15 tv Viēshtes 1410

Nessur dighet shen Mvria.  
Frunculera mē u dhėzh,  
Udhet jaan piotta me fiaalh.

*piotta*  
Mēn ulign e vrēshtat ona  
Verdhulōre ghənnies  
Mos mai ju tə gchvgnenni  
Gkintien e chvtij catūndi.

Se ti mbrēma e χėshme  
Cush me tiij tv rrie cv gkiuum  
Chvsai jette t' i kuloogn ?

Shcon mua airi mbì shtratt ,  
E as dii se ē menatt  
Ditta immē madhia ?

Sherėghiel e mv bīe campana

sto della sposa, dalle compagne sue che vedutala lontano fecero echeggiare (i):

*Com.* Là sopra, là in capo alla montagna vi era una grande pianura, ove pascolavano le pernici. Si lanciò uno sparviero e prese la più bella da mezzo la pace delle compagne.

E quella vergine da' brevi giorni, si saziava di lagrime sopra l'onore che le facevano: pari a Santa, morta in Terra, ma il cui seno si dilatava alle parole che ode nel luogo suo nuovo e felice.

## XXVI

a' 15 Settembre 1410

Dimani è la festa della Vergine madre: la baldoria è allumata, le vie risuonano per tutto delle parole degli uomini.

O gelsi, o ulivi, o nostre yigne innargentate dalla luna, possiate non mai ingannare l'aspettativa della gente di questo paese!

O sera piena di beltà, chi si starà con te, dopo che a questo mondo avrà preso sonno? Passerammi il vento sopra il tetto e come sappia che domani sarà il giorno mio grande?

Rintroneranno all'aurora i mortaretti, e

\*\*\*

Me haree mbu tæ çaraxur:  
Câ dêti motura imme  
Gappæn e mu ruani moon;  
Curmi vett i keshnið.  
Shpiit ona pastronnien  
Pâra shpivët ðiirm e vales;  
Cunattat cu mbrẽmanet  
Pattin fiaalh ndu vaturat  
E me vool kulûani gkiuum,  
Rriin affer ndæ vâliet  
Tæ zhãna pur dõrie.

Vaizha crië-chvshtæagn  
E lhvriër prindvet  
Mûa mu vien e t' iin zhotti  
Cæ e bẽri pâ stés,  
Cu ûlhæn siit e ruan te jetta  
Gkið gnervzhit volézhær.

E præ ghiin dieli  
I nessærm, e chæt gheer  
Væghet fiæn te shtratti im,  
E zhoogn, me chvsheen e butt  
Me gkii æmmie fatt-baardh.

Diálhmet se cæ t' i lhèghen  
Caan dâlhæn ndær dhèrat aan  
Ndær uligt e copshturat  
Si mu dêlh ghænnvzha  
Câ jetta e gnòguræzh.

Shen Mvrii mossæ na lhæash,  
Præ cu tæ m' ghiign mbu shpii  
E prittur câ bulhvresha;

le campane soneranno ad allegrezza: s'alzerà mia sorella, aprirà la finestra rimpetto al mare a guardare il tempo; le riderà la persona: Le interne camere si puliscono, e da fuori echeggia il canto della ridda attorno il palazzo. Le cognate che questa sera avran litigato fra loro di parole al focolare, e dormito avranno con iscambievole animosità, staranno vicine nella ridda prese per mano.

Lasciando i genitori, la giovinetta da' capelli castagni a me verrà e all'ara di Dio che la fece senza difetti, che piega il guardo e mira in Terra gli uomini tutti come fratelli.

E poi tramonterà il sole di domani; e a quest'ora si metterà a dormire nel mio letto: Signora con la chioma sì morbida, e 'l seno di matrona dal felice destino.

Perchè i fanciulli che di lei nasceranno si recheranno conosciuti a' nostri campi, a nostri uliveti e a' nostri giardini, come conosciuta vien la Luna alla Terra.

« O Vergine santa non abbandonarla tu poichè mi sarà entrata nella casa attesa da illustri matrone; parendo rapita alle vicine,

Ajo e maarr gkitonnevet,  
Si cà baret gn' iobii  
Se tɔ mèrign pɔlessevet.  
Lhefterii e gnii catundi  
Shpii e tat madhit im,  
Nani caa tɔ zhottra:  
E sɔ cion ajò mbɔ shpii  
Gnɛ θaròs e gavnaar.

XXVII

Ndɔr 4 tɔ θeristiut 1411

*Uhem*  
Uhem por as dua tɔ fiɛɛ;  
Mos mbulij ti dèrien,  
Tɛ ghiign èra e dèitit,  
Tɛ m'ftòghign si mɔ ftòghɛn  
Vaizhat mbɔ tɛ scalhissur;  
E dieli i pa-ftès  
Cɛ m'ghiin ndɔr vatɔrat  
Emmavet i parastén  
Moon cɔ shcòì je m' i culhtòn.  
Vàizhɛn me staan e buccur  
Tɔ dashur u mɛ e patta.  
Diaalh ju lhé cɛ assai i gkiett.  
Me garee ndɔr chato shpii  
Ajo tundɛn diálhɔθin,  
Breezh e mua mɔ terjorissɛn.  
Uhem por sɔ dua tɔ fiɛɛ  
Si dritta ndɔ kielit  
Siu ndɔ cùrmit e gneriut

come dall' erbe una viola per odorare ne' palagi !

« Libertà di tutto un popolo era la Reggia dell'Avo mio: ora è sotto signori, e Co- lei entrando in essa non fia già superba d'alcuna innarrivabile felicità ! »

## XXVII

a' 4 Luglio 1411

Io mi riposo, ma non vuò dormire.

Non chiuder tu la porta; affinchè entri l'aura della marina a infrescarmi come infresca le donzelle alle bionde messi, ed entri il sole che incolpevole visita i focolari, e assiste alle madri di famiglia, a cui ricorda le trascorse stagioni.

M'ebbi la Vergine dalla bella persona e le nacque un figlio che le somiglia.

Con letizia in queste sale Ella agita la cuna e ricama il mio cinto.

Io riposo ma non vuo' dormire.

Come il lume nel cielo, come l'occhio nella persona dell'uomo, Ella, se la vedi

Cuur e shégh pâ-noerii  
Ajo shpiin m̄v mbion me χee.

Ditt e mia t̄v fânmira ,  
Mbì dhee t̄v culhtonneni  
Si cta réxe e lhûmrat  
C̄s t' mocc̄m fanarossen  
Pàrà attire c̄s t' lhèghen.

Ullhem po s̄v òua t̄v f̄s̄s.

## XXVIII

Nder 2 t̄v Geushtit 1412

Zhògnat c̄s mirrèjin vâgnet  
U taraax e bùartin gkiuum  
Zhàlit dèitit gkumoor.

— U taraax òirmes diàlhit  
C̄a spurvieri perendit,  
Cu varésnej e lhòdhen  
At natt ak̄s t̄v shpett.

J̄ma c̄s s' i shigh faan  
M̄s se fuund dèitit  
Diè cuur i ghiri nd̄v ùjit,  
T̄s ngkittur t̄v gkiri baardh  
E diers̄nej; e mbionnej ghéllm.

Fr̄nej air e shtrushee-madh  
Zh̄si málhet me gavniin  
E t̄v Zhottit c̄s i affrej

Me t̄s dhêut: fiëttat e passujin  
T̄s vodécta; e mbì gneriin  
Fiuturòin spurvieert t' e zhgkiòjin ,

così scevra di pensieri, è ornamento in questa casa.

Giorni miei beati! Resterà di voi memoria nel mondo, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

Io mi riposo ma non vuoi dormire.

## XXVIII

a' 2 Agosto 1412

Le patrizie ch'erano a prendere i bagni furono scosse da mezzo il sonno, su la spiaggia del mare largo sonante.

Furono scosse a' gridi del pargolo dal padiglione del principe, ov'ei faceva fastidiosa e tarda quella notte estiva così ratta.

La madre che non vedevagli la cagione del pianto nè il fato, più che non vide il fondo al mare ieri che gli entrò nel grembo, tenea quello attaccato al bianco seno, e innondavalo di sudori; e si empiva d'affanno. Spirava Ponente, e infinito nel suo fragore si appigliava a' monti selvosi con la potenza magnifica del suo Signore che in lui si faceva più presso alla Terra: le fronde, ch'eran defunte, seguivanlo; e sul lido le tende volitavan trepide sull'uomo per de-

Trimi e ashtù tò sbardhuren

Màlit e fissi e i òa:

*Mi.* Gavriile nève iin zhott

Att chò lhustim te gkièla

Bèri e pattòtim; andai

Ampnissu: se pas i guaj

Ai nanchò na u bæ, me bessen

T' i rèshtemi.

*Ga.* Mùr fiil

Nðe dhe mos gnerii psò

Tæ i frighej mali. Fatti

Im i buccur mbì zhacoon

Bæn e chajo eer e madhe

Mua òott: « Cheem tò fiuturommi ».

E lhotta i pumbiti siit.

E bashch me attà tò foolh

Garaxia cæ firaxi

E cà pinni mbàlh dèit

Nzuari gkiincaliin e ketti

Veent e ìlet, attij lha

Gnæ tò fièitur si faregkiæ

E j' èma e mbæ t' kèshur :

Fiæi dhe ti, se deiti

U kett e tò shtròi ampniin

Zilhen tò chèshie mbò hiir

Prindòt tò stistin shpii tò lhart.

E tò shvndòsh gagnuni siper

I harronej siin e lhuum.

starlo. E allora, fissatala vinta omai dall'affanno, il giovin suo le disse:

*Mi.* Gavvila, a noi Iddio ha fatto avere nel mondo ciò che abbiamo desiderato; perciò ti rassicura: chè dopo non Egli ci è divenuto estranio, sì che dobbiamo da lui ora rimuoverci con la speranza.

*Ga.* In Terra ad uom non venne che gli fosse soddisfatto mai l'amore: Il fato mio è perciò stato lieto più di quello che hanno gli altri; e fa ora che questo ampio vento mi dica agli orecchi: Noi dobbiam volare! Ed una lagrima le innondò il guardo.

E insieme a quelle parole l'Alba che s'immise per gli spiragli, e discacciò dal pino pendente sul mare il gufo e fe' cheto anche il luogo delle stelle, lasciò al pargolo un sopore come il nulla.

E la madre sorridendo: Dormi anche tu, disse, che il mare è acchetato, e ti ha spiegata la quiete, per accorre la quale a piacer tuo gli avi ti hanno edificato una casa aerea.

E in lui giovine pieno di sanità affisse e dimenticò il guardo felice.

XXIX

Ndër 13 të Prilit 1913

S'iin të trimmave o të gerave

Të martuame rogoliim

Si ruzhimme zhëmrë

Chë lhuftën vudëchia;

Porsa iin të fritura

Diälheve të prëiturve

Te dieppi me nënulhen,

Mbë t'raar të dielit,

Si të tundur fietta dhriish

Si viviilh e ditties

Nd'atto zhëmra të lhëa:

Cuor bëlëzha më u lhushua

Cë lhuëme i Tòdbrit.

Shcoi mbi keramidhevet

Raa të crëu diälhëbit,

C'ish të shtratë të vullhust

E më u vuu e tagkisnej.

Cë furnoi tagkissuri

Happi craahet e më u ullh

Mbi spurvierin e mundasht.

Lhurëu përshulimuzhën:

Diälhit të kuloi gkiuum.

Nd' të kuloi lhee të fisër:

Mos culhtoogn të bardhen zem

C' e zatur e pë-friim

Shpiin deer-hapt lhurëu,

XXIX

a' 10 Aprile 1413

Non si sentiano russi d'adulti o di giovani maritate simili a' gemiti d'un cuore che lotti con la morte; ma erano aliti di bamboli riposati nell'agitata cuna alle cantilene delle madri, sul tramontare del sole; aliti lievi come l'idea del giorno in quei cuori leggieri, o l'agitazione de' pampini delle viti: quando la colomba si spiccò dal fiume di Teodoro.

Portava un fiore pieno di mele: passò per sopra i tetti e venne vicino al capo del pargolo che stava nel talamo di velluto, e si pose a nutricarlo.

Com'ebbe finito di nutricarlo, apri l'ali e si posò su la cortina di seta, e sciolse il canto: al pargolo sopravvenne il sonno.

Or ch'ei dorme lasciatelo dormire; sicchè non gli sovvenga della candida sua madre che scalza ed esanime lasciò la magione con aperta la porta: poichè le raggiornò senza

Possi u dii e pa-tv-zhoon ,  
Mech mb' aan kulòì mbrāmes.

Se ajò te zhāli e stissur  
Aniit cə ja e müartin ,  
Shégh mārra suvālhshít ,  
Tv pà-gerista dhia si dhēu,  
Si do ajvri t' i friign.

Se būshtreve attire, popo!  
Ai vetheen i bessi.  
E icchəguən ghiò! attò  
Stoneòna, ai i prittur  
Cà gnv vash gonovare.

E logəzhən vasha e mieelh:  
Cuur jəsh vāizh e bārdhen  
I vvdik mēmēmādhia:  
E te jāva e purpokia  
Me maal tə i gkiegkia  
Mèruam tv fòlhit:  
E ai: Pər cə as erdhe  
« Tech lhipi iin? si ditta  
« Ti pulassit ēn fanare ».  
Ashtu me mottin e vattur  
Tech e ritti ajo zhoogn,  
Attə chish χarrûariò.  
E nanni cà maal i rii  
Tv ndēries m' eshtv i maarr  
Mua zhamer-bieer-sott,  
Ak' e ree, e ashtu pər moon!

E cà zhāli i lhəen vettəm  
Ngchiatnej siit mbì atta ui

il signor suo allato al quale si fu addormita la sera.

Chè ella confitta sulla spiaggia, ratta or nelle navi che gliel rapirono, vede esse pure rapite dalle onde frigide, coeve della Terra, e a paro inconsumabili ove che il vento le meni.

Chè a quelle crudeli ah! egli affidato ha sè stesso. E vanno or tutti insieme; esse eterne, ed egli atteso di qua da una giovine di fugaci di!

E pensa la giovinetta afflitta: Quando io era una vergine schietta, a lui mori l'ava veneranda: e lo incontrai nella settimana del lutto, vogliosa d'udirne il parlare mutatogli dalla tristezza: ma invece egli: « Perchè, disse, non venisti al nostro funerale? tu comparisci fra noi come il giorno ». Tanto la immagine di quell'augusta signora era passata dal suo cuore assieme col tempo in cui lo avea cresciuto. Ed oggi, a mia volta, da affetto novello di gloria emmi involato Esso; ch'era mio cuore da quando non ricordo, ma penso che oggi lo perdei per sempre »!

E dal lido abbandonato, solitaria spingeva il guardo nell'oceano profondo, innes-

Mě se dhêu t'pâ-gkrissur  
Cə do ajuri t'i friign.

XXX

Ndɔ gn' 27 tɔ Vieshtes 1413

*Mi.* Si gnɔ ree me shii tɔ shégur  
Mbì catuund shùmɔ e baardh  
Cə s'dii cu tə pushoogn,  
Grúa ti rrii, cûr jam mbɔ shpii ;  
Cuur dōla tɔ ciogn se chiaan.

*Nus.* Birit im mossugnerii  
I ngerāiti tɔ vògchulhit  
I ndigu cûrɔ m' e zhuu,  
Gkiaet e i più vudéchia.

*Mi.* S' ẽ vōla e t' iin zhotti  
Diálhin, grúa, cu tə rumpéu,  
Prà cu gkiθ botta na skepen.  
Si te dieppi nattien  
Mbrēnta véshvet i ndinej  
Gnə ion copilhvesh,  
E sɔ dij se siper ilhez  
Vein e posht frinej catundi ;  
Ashtu shègh anii ndɔ dèit,  
Lhuum tɔ madh, trima te zhali  
Quélh, e ctu chishə vudécur.

*Nus.* Porsa t'ēmen cə m' e mbānej  
Biri im attié sɔ paa,  
Ai kənròi ndɔr siit e mii  
I pɔrjeerɔ si gnə lhjvère...

sicabile a qual sia vento lo soffii.

XXX

a'27 Settembre 1415

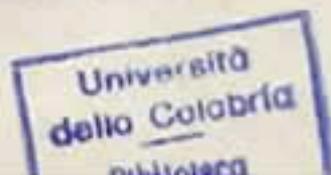
*Mi.* Quale sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu donna quand'io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

*Spo.* Al figliuol mio nessuno ha sollevata la picciolezza, nè gli soccorse quando il prese la morte e gli bevve il sangue.

*Mi.* Non è per odio che Iddio ti tolse il figlio o donna; dacchè è legge che tutti ne coprirà la polvere. Come in cuna, nelle notti, gli risonava entro gli orecchi il cantare de' giovani, nè sapeva che sopra lui incèdevano stelle e da sotto a quelle fiatava il paese; così ei vede navi in grande mare e un fiume maestoso e cavalli e cavalieri alla sua sponda, e qui basso è defunto.

*Spo.* Ma me madre sua che 'l teneva in braccio, il figliuol mio là non vede! Ei rimase come un pannolino lacero, rivolto con gli occhi verso gli occhi miei! Ch'io morirò

★



Ndò catünd vödés e para!.,  
M'e òà ai biir. Tò rìut im  
Zilhi varr tò ghee te kisha?

*Mi.* C'è' chujò fiaalh. Angkòl e vash,  
Jam pòr tij : cush e t'guaj  
Staan t'and mua t'è m' b'èagn?

Lòrvzhit e zèrchòin  
I ruata e mò e pùòà.

Ajò shìti lhòttvzhit:  
Si lumbaardh e-shuum-noree  
Mbi milònet shtuu siit,  
Tech happej vreshita joon.

*VALHITIM' I ARKIOPULIT*

Ndòr 9 tò Øer'stiut 1414

Me dùart tò lhidhura  
Cà gn'jetule tò zheezh  
Mbett me faken akò t' baardh  
Ajò, ghèr-zheezh, te òronni.  
Tò stolhisme, lheshv-shpièxa  
Shocche, zhògna, mosse ghijin;  
E ajò vètt me sii mbulitur,  
Iccur gcòlha, sv pòrjirej.

Cumbòra cò e òiirr' te kisha,  
Glipisia e zhottit sai  
Vent s' i ciojin c' i ndiènej;  
Se vödèchia è shcòì e mùar  
J'è kèli te zhsa e paar.

Pò xèa tò cui e miera  
Me attò as ké ngcamatte

la prima nel paese, con ciò mi disse quel figlio mio!.. Quale sepoltura nella chiesa avrà a mangiare la mia giovinezza?

*Mi.* Quale parola ti uscì di bocca? O angiola in forma di donna, io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai le braccia e 'l delicato collo, e la baciai.

Ella terse le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla spiaggia opposta sopra i molini, ove si distendeva la nostra vigna.

*ELEGIA DI ARKIÒPOLI*

a' 9 Giugno 1414

Legata le giunte mani da una fettuccia negra, bianca oltre modo la faccia, stette messa sul trono, Ella già presa dall'ora sua oscura.

In abiti solenni e sciolte le chiome, entravano ad ogni momento antiche sue compagne e nobili Signore; ed Ella sola chiusa gli occhi e senza parola, non si voltava a vederle.

La campana che la chiamava alla chiesa, la pietà lacerante del suo Signore, non più in lei trovavan luogo che le sentisse; perchè la Morte l'ha corsa tutta e presa seco, e portata al primo Principio lontano.

Ma le Bellezze, di cui la Desiderata non fu essa avara con quel figlio di bugliare,

Gkiò e sossur pà-ngcaar  
Ish, t' e chojains ndò dhee.

O! tò vòdècta atto xee  
Shéitòrùame cà mάλi,  
Sott u θa cò cuur u dii:  
E si bes ngch' e caa gnerii.

### XXXI

Ndòr 30 tò Θeristiat 1414

— Cush t' e θòì se mua mò lhēje  
E pà-faan motora imme?

Sà tò xaràxej mbii dèit  
Mè lhòréje shtrattθin  
Sircun tò tagkisie:

Zilhònes cò ncükònej  
Lamparissòjin suffittat  
Popo! e bère pendòzhit  
Ti si fiutur e mundafsh  
Vaizh tò mos e shighie!

Bèsn tu tièra mbi dhee  
Cè do zhuun dùart ènde  
E ti m'ije e piugurossur.

Atta sii θroné i gkièlès  
Jaan bott, e u bèz mugul  
Ajo bùzh, prej' e i èmbòlh,  
Ndòr gnò zhett e pes viett.

Cui mò lhee ndò chet dhee  
Xè-madhe e shpiis imme?  
Cush mò délh ndò dèriet

eran superstiti ed integre; acciò che il mondo piangesse a lor sopra.

Ahi! oggi da chè e spuntato il giorno si è detto, che sien morte quelle Bellezze santificate da un grande amore: e pure è come se alcuno non ci presti fede!

### XXXI

a' 30 Giugno 1414

Chi lo diceva a te che mi avresti lasciato o sventurata sorella mia?

Tu sì tosto che albeggiava il cielo sopra mare, mi abbandonavi il letto per nutrire i filugelli: al tuo vestito che rosseggiava s'empia di fulgido riverbero la soffitta. Ah! che tu facesti le ali come le farfalle, e non ne hai veduto, o Gavriila, la seta!

Hanno finito altre sopra la Terra ciò che cominciarono le tue mani, e tu eri divenuta polvere!

Ahimè! quegli occhi, trono della vita, sono ora terra, ed è ammutita quella bocca, meta soave, ne' tuoi venticinque anni!

A chi lasciasti me in questa Terra tu magno decoro delle mie sale? Chi uscirà dalla mia porta, che le fanciulle la invidino, e le

T'e zhillissugnèn vâshazhit,  
Lumbârdat t'e rûagnèn  
Câ keramidhiet?

Shtratti i pâ shtrüamiθ,  
S' ësht cush t'ezzign për ndü shpiü.  
Oh! cuir t'icchugnèn chëto ditt!  
U tû ghiign tû jetta e ree,  
Tû m' e gnògh, e câ lêga  
Tâ purdoor tû réshtemi  
Mæ tû mos ndâghemi.

### XXXII

Ndü gn' 27 tû Lonârit 1414

Dii ditt miêgcul e shii  
Vêrn dôn tû na réshtöjin,  
Tech e catûra ndür lhümægnet  
Shtrüan dhematt te dieli.

U vettëm i hélhmuar  
Vaita te shûrûzha  
Ulhem te biθ e ulirit  
Calamees vin tue larissur  
Gnû lojee ciâulash,  
Sâ shtuàra u m' u patâxa:  
Te dhifîzha tachûnej  
Topûra e grâvet;  
Iin chûntimme vrështavet:  
Dûchej jetta e lheer menattet.  
O e buccur motûra imme

colombe la mirino dalle tegole convicine?

Ora il mio letto sta sparecchiato; nè evvi chi cammini per le camere.

O quando saranno ei fuggiti questi giorni? ch'io entri nel cielo, ed ella mi raffiguri; e presi per mano ci discostiamo dall'altra turba, nè più ci separiam mai!

### XXXII

a' 27 Luglio 1414

Nebbia e pioggia continuata a tre giorni pareva volere rapirci l'està: ma nel quarto giorno distesero sopra l'aja i manipoli ad asciugare al sole.

Io solitario, mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell'Ulivo.

Veniva strepitando pe'recisi fusti de'grani uno stormo di cornacchie, si che mi levai in piedi. Io sentia nel parco il percuotere delle accette femminili; erano cantilene nelle vigne; pareva la Terra nata quella mattina.

O mia bella suora, tu non se' in alcun

★★

Ti as jee chvèi, me mua  
Sott ne mai ùlhemì bashch!

Te vieshta cv shcoi, u ngrìs  
Gnizhe gnz e diel, e thòje:

« Ditta mbjidhet mž e ngeusht!

« Jétorie çoaarr u bžž

« E ngeusht gkièla joon! Papà

« Vemmi e shòghmi prèi kélhket

« Bòrat cv na mbiacchognèn ».

E u kèsha pà tv passur bés:

E ti mu thèe: Oghž, se borat

« Mu marrèn. Mua dii cv m'lhà

« Gnž brèsher, cv ndv vashniit,

« Ndž vrèsht tech mu rràgu cuurm ».

E mu shtùre lorèn zércut

Por si te ù tv mbaghvshe.

### XXXIII

Ndv gu' 21 tv shen Mitrit 1414

Friti èra prapa shpìvet  
Motura imme vògchvlla,  
Veshet e mu lhàghiet,  
Merr gchvlpžer e pévit  
Ulhet drek dèitit.

Rrij mbì ùjst ili dittes.  
Tech thronni affriθ,  
I fiantàxet zhògna imme  
Cž gnv cheezh tvrjòrnej  
Si ajò chishž zhacoon.

luogo di qua; ed oggi nè mai sederai con me allato!

Nel settembre passato, una Domenica corse rapidamente a sera, e tu mi dicesti: « Il giorno si accoglie in più breve spazio; « e la vita nostra è fatta anch'essa più breve « d'un'altra stagione. Or viene di nuovo, « che vedremo da entro le invetrate le nevi « che c'invecchiano l'età »! Ed io sorrideva non prestandoti fede. E tu ripigliasti: « Sì, me rapirà il tempo freddo: a me ha « lasciato un non so che nelle ossa una gragnuola che nel tempo ch'era fanciulla « colpimmi la persona, là nelle vigne ». E dicendo mi gittasti il braccio al collo come perchè a me ti tenessi.

### XXXIII

a' 21 Ottobre 1414

Il vento urtava da fuori la nostra magione: la piccola mia sorella si vesti, lavossi, prese l'ago e 'l filo e si assise rimpetto al mare.

Scintillava su l'acque la stella mattutina. A lei parve la mia Signora che seduta nel seggio si tenesse a ricamare una *chesa* com'era costumata di fare.

Nu. Ashtu biir, Letizie! dieli  
Vaizhas chu cion tu lhaar  
Më se dhëut i keshvnið.  
Ajo vash shûmu e axem  
Rittiet te çêa e s'ëmës  
Lhipisiâre e kétmezh  
Piono stattin me gadhii.  
Shpivet ezzen si gnë iil:  
Bilha e gkitònies  
Më e ruan, e dishvòn  
Ajo zhoogn t' e cumandoogn;  
Gkii-friturat copilhe  
Nd' att shpii dòin tu zhoon  
Dëlmier o mbë prameend.  
Cuur lhvèu shpiin e t'ett,  
Gkitoniit u érrtin,  
E zhilhistin fânmiir  
Catündin e dhëntvrrit.  
Cuur vudës, cà dëra e tu zhottit  
Shcon e jëma e clanið ».

Si ajo ðoi u fanarossa.

E mu paa e rüati vashen  
E bëri bûzhen mbu gcazh  
Gcazhi tu vudëcurie:  
Motura imme e marmarost  
Siit mu shtuu ndu cëriet.

Ish ðronne i lhvriër,  
Neukujin rrëmpat e diëlit  
Vëart e kéramidhevet;  
Posht te lhumi shëlhkiet

*Spo.* Così o Letizia: Il sole che spunta, alla fanciulla che trovi lavata sorride anche più che alla Terra. Ella sempre attiva cresce poi all'ombra materna, misericordiosa e amica del tacere. Adorna di gentile grazia in ogni suo atto Ella incede per le sale come la Gioja: la figlia della vicina la contempla e desidera che così nobile vergine le volga il comando: le giovani dal ricolmo seno vorrebbon ciascuna pastore o impiegato all'aratro in quella casa, suo marito. Quand' Ella avrà lasciata la magione paterna, il vicino diviene come oscuro, e s'invidia felice il paese dello sposo: e quando Ella sia morta, sua madre passa per avanti la porta del marito e non guarda ma piange...

Intanto ch' Ella diceva, io entrai.

E mi vide e guardò mia sorella, atteggiando il labbro a un sorriso, il sorriso di una morta. Mia sorella immarmorata mi gittò gli occhi nel viso.

La sedia della mia signora era già vuota: i raggi del sole imporporavano le grondaje; abbasso vicino al fiume, il vento agitava all'ombra, i salici freddi e bianchi le fronde

Tə ftòghət tʊ sbàrdhuris  
Era tündənej mbʊ ʒee.

### XXXIV

Ndʊ gn' 22 tʊ Shen Ndreēs 1414

Vasha e mèriamezh  
Ghìri tech e émta:

*Va.* Ulhu e bəm chʊshettʊθin.

Drek shpiis zhottit u uulh.

Bij dieli ca dèra

Affer dieep; e pes θeləzha

Ndən θronnet shcarārshin.

Vashes lhott i rāniθ

T'emtəs ndʊ dōriet.

*E em:* C' ē ghélhmi itt biir?

*Va.* Ghélhmi im shuməs i chek:

Gnotta vett pʊr vetheen

Fānmirat chəto zhògche

Bushtrən gnérch sʊ cāniθ.

*E em:* Vaizh e biilh e s'imme motər

Ndò ti bən bʊzhən mbʊ gcəzh,

Ndò ti fiēt, ndò shtie siit

Zhəmrat ghiθ tʊ dʊani miir.

*Va.* Porsa mua sʊ mə vʊlhén.

S'əsht m'əma tʊ m'shoogh

Natt e dittje mʊ gkertòn

Gnerca bʊshtrə chʊ cam.

*E em:* Məs mʊ clai bilha imme,

Nanni shpett vette martuar;

riverse.

### XXXIV

a' 22 Dicembre 1415

La donzella mestissima entrò in casa della zia.

*Da.* T' assidi e m' intreccia la chioma.

S' assisero rimpetto la casa del despota : il sole colpiva per la porta su la culla , e cinque pernici ruzzolavano infra le sedie.

Alla fanciulla piobbero le lagrime su la mano della zia.

*Zia.* Che pena, o mia figlia, è questa tua?

*Don.* La pena mia assai dura. Ecco soli per sè medesimi questi uccelli felici , non hanno una dura matrigna.

*Zia.* Giovinetta figlia di mia sorella, ma se tu fai la bocca ridente , o sia che parli , o sia che affiggi 'l guardo , i cuori tutti vogliono bene.

*Don.* Ma a me non giova. Non vive mia madre che mi veda ; e notte e giorno mi rimprovera quella ch'io m'ho crudel matrigna.

*Zia.* Non pianger tu figlia mia : essendo ora adulta tra breve tempo andrai a marito;

E te zhotti fânmiir  
Gkið garròn ti cheta ghéllhme.  
Vàizhà me gnu sherutiim  
Gollk chvshettvðin e aart,  
Beri e shiti lhöttvzhit :  
Siit i lamparistin.  
*Va.* Gnater saa camv tv rrogn.

XXXV

Ndvr 8 tv Fievarit 1416

*Sdas* Raan cumboort e tumbarini,  
E gnu træmb lhesh e mundafsh  
Vet chæ pixi mëma imme,  
Imme moter mâtnej  
Me ndv criet gnu skép tv zhii.  
Trimit eæ t'i mirr tv bilhen  
Ajo e pixi per spervier,  
Nattæn se t' e happnej  
Gn' ushtær cuur tv këlnej.  
Por s' e diij motvra imme.  
Pvrandaina ajò e çarruam  
Vetjiui, culhtonnej m' ëmen  
Crie-piugurossuræn,  
E te varri e pa-gnòçur,  
E me lhott ju mbiuani siit:  
Si çroà mbi shtratt e nusses,  
Shpiis i keshæn mièzhditt,  
E sv ndien e pà-rronii,  
Cuurm e sai me lheshit e buccur.

e nel tuo Signore avventuroso dimenticherai queste afflizioni.

La fanciulla tirò con un sospiro una delle auree trecce e si tersè le lagrime: le sfogorarono gli occhi.

*Don.* Ma quanto vuoi e finirà questa vita?

### XXXV

agli 8 febbrajo 1414

Sonaron le squille, e 'l tamburro, e mia sorella coperta il capo d'un velo nero misurava una tela che di lana e seta avea contesto mia madre.

Al giovine che prendesse sua figlia Ella l'avea tessuto per padiglione; che lo spiegasse la notte quando avesse condotto un esercito. Ma non sapeva di questo mia sorella.

Perciò obbliosa di sè, tutta avea sculta nell'animo mia madre, di cui a quell'ora il capo impolverato non si ravvisava fra gli altri morti: e gli occhi suoi empironsi di pianto. Tale una dipintura posta sopra il letto nuziale, sorride di mezzogiorno alla camera, e priva d'anima non sente la sua persona con la bella chioma.

Ulhet affar e ruata.  
Foor-madhe zhognna m' eem  
Patt bes me ushturen  
Arborit t'i ndighia;  
E lha bessa e pra vudik.  
E culhtova, e ca duchej  
Copshti, u prora e chiaita.

Arat mbe t'scalhissura  
Shii i butt bunarnej;  
Vernicocula me lhulhe  
E porflushur, si gnu vale  
Ca ulhet e prett nussen,  
Pritt tu dielat me carpua.

*Le.* Triesa e shtrume,  
Oronni affar moi volaa.  
Via lhevrossu; ashtu copilh  
Mosse rrii ti ghelmuar.

*Mi.* Motura imme vogholla,  
Pra ca shpiin ti me rruzhove,  
U tu shogh tu lhodhutzh,  
Vettmezh tu pa-ruatur...

*Le.* Dhox past zhotti ndur kiel  
Ca na mori zhognen m' eem!  
Po ndu venti sai ampnije,  
Ndô moss...

*Mi.* Ti fanumiir  
Mosse bere attà cu dôi  
Ajo e mieelh; e fiãite nattën,  
Ndëgne dittën te pushtiëri:  
Si gnu dritt ca dhëzhiet

Seduto a lei vicino io la guardai. Mia madre d' animo altero aveasi avuto una fede che io avrei con l'esercito affrancata Skodra dalla superba Venezia: questa fede la lasciò, e dopo Ella morì. A me sovvenne allora; e piegaimi alla finestra che s'apre sul giardino e piansi.

Piovigginava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l'erbe: l'albicocco fiorito ondulava in mezzo al campo, e aspettava le domeniche che sarebbe carico di frutta, siccome una ridda che sciolta si asside e aspetta la sposa.

*Sor.* La tavola è apparecchiata, e 'l tuo seggio v'è posto vicino o fratel mio. Ma ti consola: così giovine tustai sempre afflitto!

*Mi.* O mia suora troppo giovanetta, dopo che hai dato corso alla casa, io ti vedo stanca, sola, da uomo non pur guardata...

*Let.* Abbia gloria Iddio nel cielo, che ci ha tolta la signora madre. Ma, quando Ella abiti in luogo di pace, sia così pure!

*Mi.* Tu pur avventurosa facesti sempre ciò che ebbe voluto colei tanto or rimpianta; di giorno se' stata al lavoro e la notte hai dormito: come una face che accesa fa lume finchè sia spenta; nè la Terra voleva

E shchvłhkén gnèra cv shughet;  
Ne jetta mē dòi tv jater:  
Mua gn' e guaj mē rēshti m' ēmen.

*Le.* M'ēma patt shũmē gadhii:  
Porsi ajò motor e micelh  
Me pushtieer e vapχtēzh  
I lha stattin t'im vulàu,  
Si dritta mv rrii tech ili.  
Tē zhēzhēn pvr tē varessur  
Cē e dò e nanch e lhēē  
Ashtu gkiθ si m' e χārrūan?  
Sā e buccur chish lheer!  
Sā χee nd'atto zhacoon!...

### XXXVI

Ndv gn' 20 tv Prilit 1417

Ilet cē féxvjin ndv kiel  
Dūchej se sv dijin gkiēē  
Se caa gkiθ chat dimēr  
Vorēa cv θāiti jetten:  
Ashtu chiin ēnda dvlhiir,  
Si tv pārvzhēn, θielmiis.

Ma mbi uligt cē sbārdhushin  
Gneer mbi ārat verdhulōre,  
Ndēghet i butts gnv shii.

Mbi mēnt ncarciuar bubūke  
Buθtonnet pōlesseshit  
Zhōgna e harepsiet  
Te rēa e mundāshvgnēt,

più da essa. Me però divise da mia madre un'altra donna.

*So.* La madre mia s'ebbe di contentezze assai : ma quella suora infelice , mancante di pane, ognora in fatica diè la sua persona al fratel mio ; ed ebbe lui solo , come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure qual'è da tutti obbliata? . . . Quanto era nata bella ! quanto decoro in quei suoi costumi ! . . .

### XXXVI.

a' 20 Aprile 1417

Le stelle che lucevano nel cielo limpidissimo parevano non saper nulla, che ha tutto questo inverno che una tramontana serena ha quasi inaridito il mondo ; così parevano schiette, ignare , e godevano come al principio , il purissimo cielo.

Ma già sopra gli ulivi mezzo imbiancati , sino alle biade ingiallite nel campo , si distende una morbida pioggia.

Le matrone si mostrano all' alte torri per sopra i gelsi carichi di gemme, e si allegnano all'idea ch'è vicina la stagione della seta, con la quale pagheranno le gravi imposte.

*Part. I.*

4\*

Mech tu pagcuagn cotten e rænd.  
Prà ncà ajo ree purtei ,  
Truut endəm i fiuturògnən  
Mbi cã vien kielit Prilit  
Shiu cv pumbiin lhuzzat  
E friin gerûret ; e atto mêrugnən  
Fiettat si simpïet-shcòi.

I pâ maarr me tu bøgchétot  
Piès, tech ara e te pêmæt  
Ai e tu nēmurvet  
Dêrdhet ni, e lhæz bessən  
Ngcã iin zhott, cã mbaan jetten  
Ak xeamadhe i madh.

Se shcon chii shii menatt  
E stoghsii e ree e ðieel  
Garròn zhògcun fərshulimes.  
Deegch trentafilhie  
Shcundən shiðin nd' airit  
Vashus i mbiòn chuschettuðin  
Chv pixi me monosake,  
Mbiòn diaalh e gkitonnies  
Cã i lhuan te prəghuri :  
Ajo e pùðən e mvo ncüket,  
Se fiantaxən diaalh e mälit  
Cã assai t' i lhéghiej.

Buttən pëlhat, se t' i hippign ;  
Pëndut zhògkuvet i shculhən  
Gneriu , eriet mē tv stolhissur ;  
Si vorea purðaan lhülhet  
Shachvmizhən shéshe sirch ,

E da questa piacevole idea la mente lor si eleva gratamente a' luoghi superni, donde cala pel cielo d'Aprile la pioggia che inonda le fosse e gonfia i grani, e l'erbe tornano a olezzare come l'anno passato.

Essa che non prende parte co' potenti, ora si scioglie su i seminati e su le frutta de' poveri, e vi lascia una fiduciosa speranza da parte di Dio che Grande ed Eterno serba e sana il magnifico mondo.

E domani la pioggia nebbiosa sarà passata: L'augello, alla serena frescura, si dimenticherà nel proprio canto: I ramolini del rosajo scoteranno al zeffiro le gocce piovane; e irroreran la treccia della donzella che se l'ha intrecciata con viole, bagnandole il bambolo della vicina che a lei gioca nel grembo. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi'l pargolo eh'ella partorisce al giovine del quale è presa.

L'uomo doma la giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea dissecca i fiori, ei guasta pianure di vermi da seta per farsi un vestito. Felice pure se potesse intessere

Gnə t'véshürə tɔ bəgn.  
Fànmiir ndɔ pixnej  
Rrāmpat ê dielit !

Vêra mǎ e magkiépsuniθ:  
Lhulhe tɔ bårdha , lülhe tɔ vêrdha ,  
Tɔ purgaptə t'vierra  
Dòin gcòlhen sà t'i fjissin !

XXXVII

Ndɔr 7 tɔ N

Friti eer e mälhevet  
E rrozhòl xeen e lhissit:  
Gkiaccu im te lhûmi Vodhit.  
UsGapni spərvierin  
Schturtoor se u tɔ shogh  
utarin e t'imme mòtər  
Te finestra cuntrêlha.

Mǎ attié s'zhugkionniem  
Lhulhevet cə tundən êra  
Si suvaalh e pâ-furnüam.  
Mbjidhen skoct mbrāmanet  
Ndə catünd ndɔ vatɔrat;  
U m'i lhee si ģndurrəzh !

As gəht mǎə

i raggi lucenti del sole !

L' està gli 'viene ed accresce l' incante-  
simo: fiori bianchi fiori gialli dischiusi su  
gli steli o pendenti da' ramoscelli, par che  
bramino la parola per favellargli !

XXXVII

a' 7 Maggio 1418

Ha soffiato il vento da' monti e ha porta-  
to via con le fronde l' ombra della quercia:  
il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda o miei guerrieri, ch' io  
veggia Skodra e la mia sorella sporta alla  
finestra e volta col guardo a questo monte  
lontano.

Là più non desterommi alle pianure di  
fiori, cui com'onda interminata moveano i  
zeffiri. I miei compagni si ritireranno la se-  
ra nel paese, a' lor focolari: io sonvi dile-  
guato come sogno !

Non è più.

## NOTE

(a) Fra gli altri avanzi dell'antico vivere, restano nelle colonie Albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici, a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco.

(b) Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l'istrumentale, nè si scioglie mai a solo, e presso che sempre all'aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d'amore o di disprezzo inverso a chi n'è l'obbietto, ne'campi, se di giorno, e se di notte anche nelle strade dell'abitato.

(c) *Bugliari* diconsi i magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii*, assemblea consultiva degli Ottimi.

(d) Il coro, stato fondamento alla tragedia di Tespi, dura con la fisonomia primitiva nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioja, tutte le cittadine affiancate dai consaguinei e vestite a festa scendendo in istrada si prendon per mano, e intessuta la ridda ch'essi dicon *Vala*, spiegano un canto accompagnato con la misura de' passi.

(e) Ogni prossimità fra uomo e donna, che non sien conjugii, è indecorosa sommanente nella gente Albanese.

(f) A la mattina di Pasqua si accende, ne'paesi Greci avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti.

(g) *Mesosporite* è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre a' 21 di Novembre nel mezzo del tempo delle seminagioni.

(h) Finchè le giovani Albanesi sono vergini, portano le chiome intrecciate su la nuca con nastro bianco. Al di delle nozze poi copronle, con la *chesa* ch'è il diadema matronale.

(i) Questi son versi dell'epitalamio nazionale.

A GIROLAMO DE RADA

*Monsieur*

Je suis heureux de ce signe \* de fraternité poétique et politique entre vous et moi. La Poésie est venue de vos rivages et doit y retourner. Je n'ai eu d'autre mérite que de le pressentir et de faire les premiers voeux pour la liberté et pour la résurrection d'Albanie. Vous m'en recompensez trop. Je m'afflige de la cause qui m'empêche de vous voir, et je vous prie d'agréer mon remerciement et mes félicitations.

LAMARTINE

*Ischia 8 sett. 1844*

\* I canti di Milosao e di Serafina.

Dip. BG 24591

N. G. 152344

Data 5-11-78

Besca